PREDICHE

SCELTE

DEL

PADRE DA LOJANO

DIVISE IN TOMI SEI

TOMO SECONDO



VENEZIA

PER GIUSEPPE ORLANDELLI

1818.

PREDICA VII.

La Presenza di Dio.



Piegate a terra il ginocchio, e l' altera fronte inchinate, o figli dissipiti di Adamo „ che santo è il luogo in cui siete, tremendo quant'evvi al d' intorno. " Levato sovra me stesso in alta sublimità di pensiero, veggo dall'orto all'occaso, e dall'empiro all'abisso „ veggo l'Universo a spiegarsi in vasto Templo di Dio, e tutte le Creature far plauso all'immortale sua gloria. Si prostrano i ventiquattro Seniori colla canizie per terra, e piegano i Serafini le ale in faccia al suo trono. Scorrono in lieta danza d' intorno le stelle fiammanti, e al menomo sibilar di sua voce a Lui si trovan pre-

senti. S'asside l'intera natura per iscabello a' suoi piedi, e sol che Ei la rimiri inchina a Lui il suo asse. A Lui la ritorta folgore drizza il serpentino suo giro. A Lui il procelloso aquilone volge il sonoro suo rombo. A Lui il mobile oceano leva l' immenso suo flutto." A Lui fan nobile treno in isfarzosa ordinanza, e la gentil primavera di fiori adorna e di zefiri, e la calida estate di messi grave e di polve, e il pingue autunno di uve carco e di poma, e l'orrido verno di nevi pregno e di diaccio: e l' alpestro monte, e il rilevato colle, e l'umile valle, e la fiorente pendice, e l'erboso prato, e l' inculto bosco, e il solitario deserto: e l'augello col canto, e la fera col rugghio, e la serpe col sibillo; e le cose tutte in lor voce, tutte al Creator che le regge fan plauso, cerchio, e corona.

O Essere onnipossente, infinito, incomprensibile, eterno, la di cui mano s'aggira sù quanto è il regno degli es-

seri, e dove a ricercar da per tutto, dove mai non vi trovo? Vi trovo sulle vette d'Empireo a beare gli eletti; vi trovo sul dorso degli astri a vibrar i chiarori; vi trovo sulle penne de'venti a soffiar le procelle; vi trovo sulle sponde del mare a comandar le tempeste; vi trovo fra i rigori di borea a congelare le nevi; vi trovo fra gli orrori d'abisso a lacerare i presciti; vi trovo sull'intera esistenza a regolare i suoi moti . . . E Voi il principio, e Voi la cagione, e la vita, e il movimento Voi siete di tutto quello che è. Vostra sede è il Cielo, vostro tempio la terra, vostro albergo il mondo, vostro termine il nulla: in mezzo di voi si raggira tutto ciò che si muove, e fuor di voi non si muove che il nulla inconcepibile, e vano. Sù dunque, o disennato mortale, leva lo sguardo una volta, e fatto accorto il riflesso, al meglio tuo t'appiglia. Possibile che la presenza di un Dio, che

è, e vede, e può tutto non volgati a venerazione, a rispetto, ed a timore profondo? Ma e dove più mi rivolgo per ricondurti a pietà, se dai procace le spalle ad un motivo sì forte? Fate senno, o Fedeli, e giusti sensi apprendete. Dio è presente a noi per essenza: quindi perfidia il non venerarne la maestà. Primo Punto. Dio è presente a noi per scienza: quindi sfacciatezza il non rispettarne lo sguardo. Secondo Punto. Dio è presente a noi per potenza: quindi follía il non paventarne il braccio. Terzo Punto. O siete della divina presenza intimamente convinti; e venerarla v' incombe, e rispettarla, e temerla: O titubate di lei; e perfidi siete, e sfacciati e folli ad un tempo: empj se la sprezzate, giusti se in pregio l'avete. Incomincio.

Primo Punto. Dio è presente a noi per essenza: quindi perfidia il non venerarne la maestà. Il domma dell' immensità per sostanza stà in mezzo a

due opposti delirj. Stratone, Afrodiseo, Tolando, e l'empio Benedetto Spinoza, tutti del Panteismo campioni, pretendono la divina sostanza così presente alle cose, ed immeschiata e confusa, che quella ne fia il subbietto, e queste modificazioni e accidenti. I Manichei all'opposito, e gli Antropomorfiti, e Socino co'suoi nefandi seguaci Worstio, Steucho, ed Erasmo affigono la Divina sostanza così presente ad un luogo, che spanda bensì da quello la sua forza e virtù, ma che le fia impossibile trovarsi agli altri vicina. Noi in mezzo a due sirti mover dobbiam cauto passo; nè ai Panteisti concedere, Dio confondendo col mondo; nè ai Sociniani propendere, Dio dal mondo escludendo, ma agli Ubiquisti attenersi, Dio riconoscendo per tutto, con modo incommutabil però, e degno d' una Entità semplicissima.

Interrogo le Scritture frattanto, e mi si para di slancio la fondamental

verità. „ Egli è grande il Signore, e grandemente lodevole, e della grandezza di Lui non può fissarsi confine: Così il Salmista. „ Egli è più eccelso del cielo, e più profondo d'inferno, e più disteso del mare, e vasto più della terra: Così il paziente di Edon. „ Se dunque il cielo medesimo, anzi i cieli de'cieli non son bastanti a capirvi; quanto più un templo, o una casa saranno inetti al grand'uopo! Così Salomone. „ Farnetica dunque colui, che cerca lunge quel Dio, quel Dio che lunge non è da ciascheduno di noi, mentre in Lui noi viviamo, in Lui ci moviamo, in Lui siamo: Così il Dottor delle genti. „ Dove andrò io per tanto lontano dal tuo spirito, o Dio, e dove dall'onnipresente tua faccia involerommi fuggiasco? Se ascenderò sù del Cielo, io ti veggo colà: se discenderò negli abissi, io colaggiù ti ritrovo: se anco impennerò l'ale, e corra agli estremi del mare, ivi la tua

destra mi strigne, e mi ritiene, e mi afferra: " Così conchiude il Salmista.

Frasi veramente inconcusse all'ubiquità per essenza, e a cui la retta ragione non può niegare il consenso! V' avrebbe, infatti, più Dio, senz'essere infinitamente perfetto? Sarebbe infinitamente perfetto, senz' essere sostanzialmente per tutto? Fate mente che nò. Un' Entità perfettissima dev'essere indipendente, e da sè: quindi non può avere alcuna causa che la circoscriva, e la limiti, ma dè trovarsi per tutto per necessità di essenza. Parimenti, un'Entità perfettissima dev'essere immutabile, e immobile: quindi non può cangiar loco, senza cangiarsi in se stessa, ma deve dovunque può essere, esservi tutta e per sempre. Di più: un' Entità perfettissima non costa d'atto e potenza, ma è un semplicissimo atto: perciò dovunque Ella opera, ivi è per sostanza: opera Ella per tutto creando, conservando, movendo: quindi an-

ma non timida ; tutta ne' peccatori , ma non rea ; tutta ne' templi, ma non ricinta ; tutta nelle piazze , ma non sordida ; tutta in ogni loco, ma non contigua ; tutta fuor d'ogni loco , ma non distante . Dunque è congiunta e disgiunta , è vicina e lontana , è visibile e ascosa , è diffusa e impermista , è semplice e una ; è . . . T' accheta , o Panteista una volta , o Sociniano t' accheta : Un Essere dalla materia diverso , non può essere della materia il subbietto, nè alla materia confuso. Un Essere infinitamente perfetto, non può esser circoscritto da termini , nè limitato ad un loco : Perciò ha da essere dall'universo distinto, e per sostanza all'universo presente.

Deh , che spettacolo vago a me s' affaccia d' intorno ! Aura che spiri a torrente , e premi egual d' ogni lato : suono che scorri all'orecchio , e a circolo ti propaghi indiviso : luce che splendi a più raggi , e mostri un me-

desimo obbietto, imploro i sensi da voi per abbozzare l'Onnipresente Sostanza. Vedeste in faccia del sole gittarsi l' ombra in disparte? Fuggo, e l'ombra si fugge; piego, e l'ombra si piega; torno, e l' ombra si torna: mi volgo a destra, e trovo l'ombra a sinistra; mi volgo a sinistra, e trovo l'ombra alla destra: m'avvicino, ed essa più s' allontana; m'allontano, ed essa più s' avvicina: corro al monte, e la veggo giù nella valle; scendo alla valle, e la veggo stesa sul monte: impunto, piego, volteggio, m'addopo, mi rannicchio, m'arretro: e l' ombra impunta ancor essa, anch' essa piega, e volteggia, e s' addopa, e si rannicchia, e s' arretra, e ad ogni moto che io faccia mi segue indivisibilmente, e m' imita: Così la Divina Sostanza a me diffusa d' intorno. Dal centro stesso di me circonda l' ampio universo; dai confini dell'ampio universo abbraccia il centro di me, mi siede in mezzo, mi sie-

de di sopra, mi siede di sotto, mi siede ai fianchi, mi siede da tergo, mi siede da fronte, mi siede d' intorno: vicina al cuore, vicina alla mente, vicina ai sensi, vicina a me tutto. Esisto, ed esisto in Lei; vivo, e vivo in Lei; mi movo, e mi movo in Lei; respiro, e respiro in Lei. Essa mia vita; Essa mio moto; Essa mio principio; Essa mio respiro; Essa mio tutto; in Essa v'ha l' esistenza, fuor d' Essa l'annientamento, e l' obllo . . . Prova di quanto vi dissi, che Dio è presente a noi per essenza.

Ma in mezzo al pelago immenso della Divina Sostanza, non sarà somma perfidia il non venerarne la maestà? O peccator dementato, e per chi dovrebb'ardere il cuore, se non per quel Dio che'l move, e lo ravviva nel petto? Per chi mirar le pupille, se non per quel Dio che le agita, e le fa brillar sulla fronte? Per chi viver la vita, se non per quel Dio, che l' anima,

e le dà energia ed azione ? Vel credereste però, che tutto accade in iscambio ? Si move il piede, e attraversa i Divini mandati : s' innalza il braccio, e contro l' Onnipossente s' arresta ; si volge l' occhio, e alle vanità dà di sguardo: si vive la vita, ed è una lutta perpetua colla Divinità circostante. Tu giovine verghi d' impure note quel foglio ; e non t' accorgi, che su quel foglio v' è Dio ? Tu femmina stampi di sozzo minio quel volto ; e non t'accorgi, che su quel volto v' è Dio ? Tu avaro riempi d' ingiusto prezzo que' scrigni ; e non t' accorgi, che su que' scrigni v' è Dio. Voi discoli, voi vinolenti, voi scaltri fate delle creature strapazzo a disfogar vostre voglie ; e non sapete, infelici, che quelle creature medesime portan l' impronta del Creatore ? Se questa non è gran perfidia, dicasi, e qual mai sarà ? Affrontar un Dio presente, un Dio di cui versate nel seno, un Dio che d' ogni

lato v' intornia, e non rilevarne l' insulto !

Se l'empia smania vi prende d'imperversar contro Dio, ite e disfogatevi pure, purchè da Dio lontani. Cercate un lido straniero, qualche grotta romita, e là solazzosi in sicuro vi date in preda alle tresche . . . Ma dove, dove sì lunge, che la Divinità non v' incolga ? Al mare, dov' „ Ella siede tra i scogli, e manda la sua voce dai flutti ? Al bosco, dov' Ella scuote le rupi, e fa cader sfracellati gli abeti ? L' offenderete di giorno? Ma Dio ha il tabernacol nel sole. L' offenderete di notte? Ma Dio ha un ricetto di tenebre. L'offenderete nel Tempio ? Ma Dio riempie i vestiboli, e sparge un sacro orrore d' intorno. L'offenderete in voi stessi ? Ma Dio penetra i cuori, e le midolle più intime." L'offenderete alla villa, al passeggio, al palagio, al giardino ? Ma Dio, Dio tien luogo, e sotto la vastità de' palagi, e in mezzo

all' amenità de' giardini, e fra l' ilarità de' banchetti, e dentro ai nascondiglj delle case, e in ogni luogo più intimo. Dove l' offenderete voi dunque, che non vi fia presente? E se l' offendete presente, come schiverete voi dunque la taccia di somma perfidia?

Vedete là l'Ateista, che dice in suo cuor „ Non v' ha Dio? " O perfido, perfidioso, voi dite! Veder cotesta macchina mondiale cotanto architettata a livello, e non rilevarne l' Artefice! Notar la sapienza su tutto, e tutto ascrivere al caso! Follia, follia è cotesta, e slealtà imperdonabile. Ma se, ripiglio di subito, se perfido dite voi l' Ateista, che Dio non riconosce nel mondo; voi, che lo riconoscete, e peccate, voi, che dovrete voi dirvi? Creder Dio per tutto, e nondimen conculcarlo! Vederlo nelle creature presente, e nondimen abusarne! Ah! Che voi siete quasi più perfidi d' ogni sleale Ateista, che Dio non riconosce nel mon-

do. Più perfidi del perduelle Lucifero, che Dio va ad attaccar sulle stella. Più perfidi del sacrilego Giuda, che Dio con un bacio tradisce. Più perfidi degli spietati Carnefici, che stracciano l'umanità di Gesù. Il perchè se Dio è presente a noi per essenza, ella è perfidia il non venerarne la maestà.

Secondo Punto. Ma questo Dio medesimo è ancora a noi presente per scienza: perciò ella è sfacciatezza il non rispettarne lo sguardo. V'aveano fin dai tempi di Giobbe certi filosofastri scipiti, che a meglio imperversar senza tema „ Dio sta in Cielo, diceano, e avvolto in pallida nube s'aggira intorno a'suoi cardini, nè punto s'impaccia di noi. " Da quì l'imperversante Deismo, che toglie la provvidenza dal mondo. Da quì le nefandità di que'Satrapi veduti già da Ezechiello entro gli oscuri recessi. Da quì il delirar di coloro, che per far gli uomini liberi, niegan sacrilegamente un

Dio tutto veggente: *Dicunt enim, non videt nos Deus.*

Falso divisamento però, e all'Ateismo consimile. In Dio il conoscere e l'essere sono una sol cosa e indistinta: quindi dov' Egli è per essenza, ivi ancora è per scienza: e se per essenza è per tutto, siccome abbiam dimostrato; ne segue, che ancor per scienza è per tutto, siccome andiam dimostrando. In fatti. Il limitare l'essenza, è un limitar l'infinito: ma il limitare la scienza, egli è un limitare l'essenza: perciò chi limita la scienza di Dio, limita ancor l'infinito: laonde se un Dio non infinito non v'è, ne segue, che è tanto Dio onnisciente, quanto Dio è esistente: il suo sapere è il suo essere; l'essere è il suo operare; e il saper tutto, e oprar tutto sono una sol cosa per Lui.

Non tace l'empio una volta dal chieder se v' ha scienza su gli astri, o se l'Onnipossente lo vede! Forse sarà

cieco colui, che pose a me l' occhio in fronte, o sarà senza intelletto quei che mi diede l' intendere? E l' ha pur detto Egli stesso „ Che scorge l' operazion d'ogni carne: Che penetra le reni ed i cuori: Che svolge d' un' occhiata li secoli. Egli, che rivela la notte, e la mette in pienissima luce. Egli, che fende l'abisso, e mostra spalancati i suoi vortici. Egli che numera, e gli astri del cielo, e le arene del mare, e le goccie di pioggia, e i giorni dell'eternità. Egli, che da dove nasce l' aurora, fin là dove il sole tramonta, e dalla sommità dell' Empireo, fino alla profondità dell'abisso, vede d'un volger di ciglio tutte, e icommutabilmente le cose."

„ Il sole, quell'occhio ardente del cielo, spunta già fuor del Gange, indi ascende al meriggio, piega poscia ad aquilone, smonta in fine agli antipodi, e tutto circondando d' intorno, non v' ha chi dal suo lume s' asconda.

Rischiara i vasti campi dell'aere, fa splendere gli opachi pianeti, illumina la superficie del mare, sparge di chiaror ogni sponda. E il Garamante e l' Etiope, e l'Arabo e il Siro, e il Boristenita, e l'Eschimese: e i tropici, e i meridiani, e i coluri, e i poli, e l'equatore, e il zodiaco; ogni orizzonte, ogni zona, ogni vivente, ogni pianta; dal moscherino al lione, e dall' isopo all'abete, non v' ha chi sfugga il suo raggio: *Non est qui se abscondat a calore ejus*. " Ma tanto un materiale pianeta, inanimato, circoscritto, finito, e che sol tocca la corticе: e Dio semplicissimo Essere, Dio intelligente infinito, Dio facitore di tutto, e di tutto regolatore sapiente, Dio v'avrà nascondiglj, o cose occulte a suoi sguardi? Ah! che non ha sì foschi orrori la notte, nè ombre sì nere la morte, nè seni sì latebrosi l'oblìo, ch' Ei non li vegga d' un lampo.

Vede, e le profanità del Gentile,

e le sozzure dell' Epicureo, e le fatuità dello Stoico, e le caparbietà del Giudeo, e le stolidezze del Maomettano, e le scurrilità del Libertino, e le follìe di tutti. Vede i tuoi tiri, o politico, le tue triche, o giovine, le tue pompe, o femmina, le tue trame, o mercatante, le tue frodi, o artista, le vostre delinquenze; o mondani. Sì. Vede che v' è adulazione in quella lode studiata, ipocrisia in quella divozione ostentata, fierezza in quel zelo affettato, satira in quei discorsi melati, perfidia in quella pietà simulata, vanità in quel treno di virtù milantate. Vede che sono lascivi quegli amori platonici, lesivi que'contratti legali, ree quelle pratiche urbane, indiretti que' soccorsi apprestati, dannevole quella condotta decevole. Sì. Tutte queste cose le vede, e fral chiaror della luce, non meno che fra l' orror delle tenebre; e fral silenzio degli eremi, non meno, che fral rumor del-

le piazze; e fra i nascondiglj de' cuori, non meno che fral suono delle labbra. Le vede, e insiem le raccoglie; le raccoglie, e insieme le numera; le numera, e insiem le valuta; le valuta, e insieme le giudica; le giudica, e insiem le condanna . . . Senza oblivione, ma con sguardo infallibile; senza diminuzione, ma con sguardo totale; senza interruzione, ma con sguardo continuo: senza successione, ma con sguardo eternale; senza imperfezione, ma con sguardo infinito . . . Sempre intento, sempre rivolto, sempre a te, sempre agli altri, sempre a tutti: e dal mattino alla sera; e dalla nascita alla morte; e dal principio alla fine; nè stanco, nè distratto, nè sviato . . . Prova di quanto soggiunsi, che Dio è a noi presente per scienza.

Or, questa onniveggente Sostanza, qual mai non deve infonder rispetto? Un Dio santo, sapiente, eterno, incommutabile, giusto, che fisso guar-

da, e continuo, e sempre a te solo rivolto, per ogni strada e sentiero, non desta riverente apprensione? Ohimè! Sel vede, e trema la terra; sel veggono, e traballano i monti; sel veggono i Serafini, e si velano, rompendo in quel celeste Trisagio „ Santo, Santo, Santo il nostro Dio di Sabaoth: “ E tu, creatura vilissima, inutil verme di terra in faccia a Nume sì Santo, dinanzi a sguardi sì puri innalzi volto brutale, e pompa fai d'ignominie? E dove hai tu la fede, dove la verecondia, e il riserbo?

Là sulle rive d'Eufrate veggo in un segreto ricinto due vecchioni, e una donna. Coloro, che pur son due Giudici, calata la visiera sul volto, e gli occhi declinando dal Cielo „ Olà, Susanna, ti sbriga. O nostre voglie assecondi, e niuno v'ha, che ci vegga: O ti dimostri restìa, e t'accusiamo d'adultera. Arse di santo sdegno a que' detti la vereconda matrona, e dato in

giro uno sguardo tra que' virgulti, e que'cespi „ V'ha Dio, disse a gran voce, Dio v'ha che ci vede. È vero, che per me di presente non sfuggirò vostre taccie; ma è meglio che il mondo mi danni, mentre sono illibata, che agli occhi illibati di un Dio mi dimostri sleale. Non più, perfidiosi, non più, volgetevi al Cielo. E quì con torte pupille si tolse loro di vista. O effetti veramente ammirevoli della Divina presenza, che d'uopo è non la creda colui che l'offende, d'uopo è non l'offenda colui che la crede!

E come mai peccherebbe chi a un tanto lume si vegga? Le idee di verecondia e pudore in noi riclamano a forza. Ancor colà dentro a'chiassi si serba il suo riguardo. Un uomo, per empio che sia, non perde mai ogni traccia di naturale onestà. Sia pur discolo un figlio, sia scapestrato un discepolo; ma in faccia al maestro ed al padre serberan sempre i modi. L'

iniquità cerca scusa ancorchè colta sul fatto, e cerca velare il suo turpe in faccia ancora agl' iniqui. Dunque se ardite peccare sotto gli sguardi di un Dio; ecco che in voi non v'ha fede, o non v'ha verecondia. Se voi perdeste la fede, siete già condannati; e d' empietà, d' ateismo vi si serban le pene. Se poi la verecondia perdeste, siete orror d' ogni mostro, estinte in voi quelle idee, che son scolpite in natura. O la Divinità rinegaste, o l' umanità vi toglieste. Il perchè, se Dio è presente a noi per scienza, ella è sfacciatezza il non rispettarne lo sguardo.

Terzo Punto. Finalmente questo Dio è presente a noi per potenza, quindi è follìa il non paventarne il braccio. Della Divina potenza ridondano i Profetici Carmi „ Venite, esclama Davidde, venite a considerare con meco, e ciò che vola per l' aere, e ciò che striscia per terra, e ciò che nuota per l' acque, e ciò che compon l' universo:

tutto dell' onnipossente suo braccio vi darà pegno e caparra. E creò Egli la luce, e gittò le fondamenta dell'orbe, e sospese in aria la terra, e inchiuse come in un otre il mare, quasi bambinello lattante, e dielli per vestimento le nubi, coll'inflessibil comando „ Fin quì verrai, e non più; quì frangerai i tuoi flutti. Non cangia l' alba il suo loco, nè muta il Sol la sua elittica, appunto perch' Egli lo ha detto. Suo vestimento è la luce, sua voce il tuono, suo spirito il vento, suo calle il turbine, suo libro l' eternità, suoi agenti la morte, il demonio, la folgore, la procella, l'inferno. Egli s' asside ai fianchi dell' aquilone sonante, e passeggiando sulle penne de' venti, move il freddo arturo, scioglie il piovoso orione, associa le coruscanti plejadi, e accenna la via alle folgori. Egli guarda le petrose montagne, e le discioglie qual fumo; la terraquea mole, e la fa oscillar tremebonda; e fa

incurvar sotto il peso gli Angioli portatori dell'orbe. Egli accenna al lampo, e vola; al tuono, e scoppia; alla pioggia, e diluvia; alla neve, e fiocca; al mare, e si fende; ai fiumi, e s' arrestano; agli astri, e s'ecclissano; alla natura quant' è, e palpita, e si scuote, e vacilla, e i suoi nemici traboccano, e crosciano a Lui davanti, e ci perdono. "

O Prenci, o Re della terra, o popoli d' alta cervice, chi siete voi in suo scontro, se non un' ombra, ed un nulla! Potreste voi tutti congiunti, stare a Lui di ricontro? Alzato ch' Egli abbia il suo braccio, potreste voi divertirnelo; e i vostri sforzi, e consigli son altro che una chimera per Lui? „ Egli ha il cuor de' Regi in sua mano, e lo riggira a sua voglia. Egli ha in poter la vittoria, e insiem la pace e la guerra. Ei balza dal soglio i Regnanti, e v'erge in cambio i pastori. Ei fa tutto quanto che vuole così in Cielo, che in terra, nè v' ha chi pos-

sa resistere alla di Lui volontà. „ O Essere onnipossente e infinito, che l' universo reggete; per quanto vi contempli e vi miri su questa sfera mondiale, non miro e contemplo che un velo, che Voi sulla natura spandete. Non ha questa scorza terrena alcuna rassomiglianza con Voi, e solo al dispogliar nostra salma vedremo allora il vostr'Essere incircoscritto ed immenso, presente a noi per potenza.

Frattanto se l'immensità per essenza non vi sospigne all' ossequio, e l'immensità per scienza non vi sospigne al rispetto; possibile, che l'immensità per potenza, almeno non vi sospinga al timore? Ohimè! Minacciano le catene i Regnanti, minacciano i genitor le percosse; e sebben corti di braccia, teme il suddito e il figlio: e quando minaccia quel Dio, quel Dio che può tutto con tutti, se ne staranno indolenti, e ardimentosi i mortali? O sconsigliata manìa di contrastar coll'altissimo!

Sgorgava l'universale Diluvio ad al-

lagar questa terra, e forse più d'un gigante non ancor sazio di tresca, in mezzo al burrascoso tumulto cercava togliersi al naufragio. Si ferma a riguardar titubante la terra intorno ed il Cielo, ma dalla terra e dal Cielo trabocca l'onda ed allaga. Si volge con trepido passo per le campagne e pei viali, ma le campagne ed i viali allaga l'onda e ricolma. Corre alla casa, e l'onda lo insegue alla casa. Ascende sul tetto, e l'onda sopraccarica il tetto. Passa al monte, e l'onda lo raggiugne sul monte. S'inerpica a un pino, e l'onda dal pino lo schianta . . . Già dall'Olimpo all'Atlante; già dalle Cordigliere al Pico di Taneriffa freme l'onda e travalica . . . L'orror lo schianta, il fragor lo stordisce, la disperazione lo investe . . . Ah! che sen' va tra que'vortici naufrago irreparabilmente, e perduto.

Andate adesso, o mortali, e al braccio v'involate di Dio. Ma, e non vi

trova per tutto, e non vi ferma per tutto, e non vi percuote per tutto? Se sotto al tetto fuggite, il tetto vi rovescia sul capo. Se passeggiate pei campi, vi fa colpir dalle folgori. Se v'ascondete ne' boschi, vi fa sbranar dalle fiere. Se v'immergete nel mare, vi fa ingojar da que' mostri: Al cenno di Lui tutte le creature stan pronte per vendetta sù gli empj: L'aria per infettarli coi miasmi, la terra per ingojarli coi crepiti, l'acqua per affogarli coi gorghi, gli esseri tutti per spiegar le lor forze a lor danno... Già veggo arder Pentapoli, e devastarsi l'Egitto, e rovinar Gerosolima... E la peste, e la guerra, e la fame fanno schianto di quà: e i tremuoti, e le inondazioni, e gl' incendj fanno schianto di là: e i disagj, e le disdette, e i periglj fanno schianto per tutto. Deh fuggi peccatore e ti salva; salvati dal fulminante suo sdegno...! Ma dove, dove andrai tu, se non frall' amorose sue braccia?

„ Venite meco fedeli, venite, esultiamo al Signore, giubiliamo al Salvator nostro Dio, e preoccupiamo sua faccia coll'umil confessione, e coi salmi. Egli Signor, Dio, grande, più grande d'ogni potente, Egli non rigetterà sua plebe, avvegnachè Ei tiene in mano tutti i confin della terra, e guarda le alture dei monti. Di Lui è il mare, e lo fece: di Lui questo globo, e fondollo. Dunque prosterniamci al suo piede, piagniamo, gridiamo mercè;" e pieni di speranza e timore sovvengaci, che se Dio è presente a noi per essenza, per scienza, e per potenza; ella è perfidia il non venerarne la maestà, sfacciatezza il non rispettarne lo sguardo, follìa il non paventarne il braccio. Lo veneriamo perciò, lo rispettiamo, e temiamo.

PREDICA VIII

La Coscienza.



Fermati là, fratricida; e dove fuggi sì in fretta? = Lunge dalla faccia di Dio = E lunge dalla faccia di Dio, che speri poi te ne avvenga? = Alleviamento al mio cruccio, = E ad alleviar il tuo cruccio, dove andrai tu sì lunge? = Andrò fra gli ermi dirupi in seno ai diserti profondi; m' affonderò nei burroni; mi strignerò tralle fratte; vivrò sepolto nel bujo, isconosciuto ai viventi, compagno solo de' bronchi, e de' grotteschi macigni... = Oh sconsigliato Caino, e qual follìa t' ha invaso? Non senti ancor tralle rupi a reboar il Signore? Non scorgi tu d' ogni intorno l' ombra del tuo delitto?

Non porti teco per tutto la tua furia dimestica? Ferma, ferma, che tenti! di toglier te da te stesso? Tu hai un giudice in te che inesorabile grida: *Si bene egeris recipies, sin autem male statim in foribus peccatum aderit.*

Voi che seguite le traccie della mondana licenza, e voi che il calle premete della scabrosa virtù, al tribunale v'appello di vostra santa stessa coscienza. Sia pur sordo il malvagio agli urti esterni di grazia; sarà parimente insensibile ai moti interni del cuore? Sia il giusto avvallato tralle calamità circondanti; avrà per avventura nel seno la disfacente procella? Ah! Abbiamo dentro del petto un tribunal sempre aperto, a cui non sfugge la menoma di nostre moltiplici azioni. „Dio segnò sù di noi il lume del divino suo volto, acciò sgombrasse ogni bujo impeditivo a discernere." Così del ben, che del male portiamo impresso il criterio, e siam sforzati noi stessi a con-

dannarci, od assolverci, giudici a un tempo, e accusati, e accusatori di noi. Quà dunque, a questo foro interiore scendiamo tutti una volta, ed ascoltiam dal suo oracolo l'irrevocabil sentenza. Ci sgrida egli e ci danna con minaccievole intìma? miseri noi senza fine, che non abbiam più risorsa! Ci alletta egli, e ci assolve con amorevole cenno? beati noi in eterno, che non abbiam più spavento? Il senso di nostra coscienza, del nostro stato decide. Lo che a spiegarvi più chiaro, verrò così disponendo. La coscienza è il nostro intimo giudice: perciò una retta coscienza, è di se stessa il contento: *Si bene egeris recipies*. Primo Punto. Perciò una rea coscienza, è di se stessa il tormento: *Sin autem male statim in foribus peccatum aderit*. Secondo Punto. Le gioje interne d'un giusto, le smanie interne d'un reo saranno a noi argomento per regger ben la coscienza, acciò ci frutti a salvezza, non a tormento e condanna. Incomincio.

Primo Punto. Una retta coscienza, è di se stessa il contento. Una retta coscienza è un senso d'incorrotta equità: quindi niente ha che la rimproveri; niente ha che temere; tutto ha che sperare; è paga di se; è di se stessa il contento. E veramente o N. N., quel poter dire a se stesso „ Io non sentomi reo d'alcun violato diritto; sento anzi all'opposito che son sobrio, giusto, e pietoso; concorde non meno con meco, che co' miei simili, e Dio, qual dolce impression di contento non dee eccitar in un'anima! Ella è fatta pel bene; la virtù è il suo destino; niente la può sconcertare, se non ciò che la invola al suo fine. Or non ha dessa, quest' anima, non ha nè sconcia impudenza, nè intemperanza disciolta, nè tenebrosa empietà, nè ributtante lordura; che anzi ha tutto il brillante della pietà dignitosa, dell' equità incorruttibile, della virtù immacolata: quindi tutto il torbido sfugge ch' ogni

vizio accompagna, tutto il gaudio assapora, che segue ogni virtù: Gaudio di cultore divoto, gaudio di padre amoroso, gaudio di amico fedele, gaudio di benefattor liberale, gaudio di mente serena, gaudio di cuor illibato, gaudio di senso calmato, gaudio di vita incolpata, gaudio d'ogni gaudio commisto.

O voi cui solletica il fremito di fruizion dilettosa! venite meco e vedete il tabernacol de'giusti. Quasi il fiume regale, ch'esce dal terren paradiso, nè rumoroso ribolle, nè torbi flutti rifrange; ma scorre placido e chiaro, e lieve lieve s'increspa, portando umor vegetante al doppio margine adorno, che poi gli rende tributo d'amene aure, e di ombre: egli, il giusto, riposa in seno di sua virtù. Non teme sdegno celeste, cui non ha mai concitato: non volge tristi pensieri, cui non ha mai dato accesso: non incontra casi sinistri, cui non s'è mai implicato. Ha Dio pro-

pizio, e lo crede: ha il prossimo amico, e lo sa: ha il cuore in calma, e lo sente: ha l'animo lieto, e lo gode. Gode in seguir la virtù, e la virtù seguìta lo alletta: gode in reprimere il vizio, e il vizio represso lo esalta; gode in sovvenire i miseri, e i miseri sovvenuti lo beano: gode de' suoi godimenti, e i godimenti goduti lo immutano. Immutano l'intelletto, e sol del vero lo allumano: immutano la volontà, e sol del bene lo pascono: immutano il sentimento, e sol di gioja lo imbevono. Giojosi i pensieri, giojosi gli affetti, giojose le azioni, giojoso egli tutto... Via di quà tetre idee e funeste! tu macilento sospetto, tu furibondo rancore, tu lacerante disagio, tu deprimente disdetta, voi empia turba di mali, lunge lunge dal giusto, ch' egli non entra con voi. Egli è in pace con Dio, a cui tributa ogni ossequio: egli è in pace col prossimo, a cui comparte ogni uffizio: egli è in pa-

ce con sè, a cui prescrive ogni debito. La legge, egli l'osserva; la grazia, ei la seconda; la fede, ei la coltiva; i buoni, ei gli ha alleati; i cattivi, ei non li teme; il mondo, ei non lo cura; il cielo, egli è per lui. Dunque qual'infortunio, qual miserando destino lo può frastornar dalla pace?

Ah! Io lo veggo in suo gaudio alteramente seduto, nè sò finir d'ammirare i tanti e vaghi suoi vezzi: „ Germoglia qual candido giglio fiorente in eterno appo Dio. Passeggia sul basilisco e sull'aspido, e conculca il lione, e il dragone. S'asside sull'alture de' monti, e calca la caducità delle cose. Mira a cader le saette, ed al suo fianco si spuntano: mira a fremere i turbini, e presso al suo seggio si tacciono: mira a imperversar gli elementi, e innanzi al suo sguardo s' ammansano. La pioggia è mattutina e serotina: il cielo ruggiadoso e ridente: la terra

amena e feconda : l'aure soavi e vitali... Oh come cresce leggiadro ! oh quanto vago risplende! Sgorga dal fondo del cuore l'esuberante contento, e passa sulla faccia a diffondersi, sul ciglio, sulla fronte, sul seno : ed ecco la guancia del giusto fiorir di gentil primavera : ed ecco le pupille del giusto brillar di ridente allegrezza : ed ecco i passi del giusto danzar di genial leggiadria : ed ecco la persona del giusto spirar di pura letizia... e che gli ride sul volto, e che gli suona sul labbro, e che gli scherza d'intorno, e che 'l contorna, e lo atteggia, e lo riempie, e lo investe...

Anima lieta e felice! deh ! narrami tu la tua sorte, ch' io mi sono inesperto = Quel gaudio, ella risponde, quel gaudio che bea i celesti, è anticipato per me. Sento a piovermi in seno la piena delle superne dolcezze. Tutto il cuor mi si stempera, compreso d'amor del mio Dio. Dio mi possiede e m' in-

veste, e tutto si cangia per me. Per me l'acqua di angustie, si rende nettare eletto. Per me il pane di triboli, si cangia in manna soave. Per me il letto di spine, si volge in strato di rose. Per me l' orror della terra, s' immuta in chiarore del cielo. Corro in ermo diserto? e il diserto è un giardino per me. M' innoltro in orrido antro? e l' antro è una reggia per me. Son chiusa in squalido carcere? e il carcere è un festino per me. M' aggrava lurido morbo? e il morbo è un diletto per me. Se cade la folgore, resto: se infuria il tiranno, m'afforzo: se rode la fame, m' impinguo: se ruota la spada, m'avvivo: se croscia il mondo, m' affranco... Nembi atroci di furie, avete più strali a ferirmi? Vibrate, stridete, infuriatevi; eccomi esposto al vostr'impeto? Verrà ella la morte? Sarà un passaggio alla vita. Percuoterà Egli il Signore? Sarà Per visitar la diletta. Innonderanno i fla-

gelli? Sarà per provar la mia fede. Io non trovo in me colpa: io non sento rossore: io non temo di pena, dove non vedo reato: è tutta per me la natura, testante la mia coscienza: *Testimonium mihi perhibente conscientia mea*.

O anima proba ed eletta, che così alto t'assidi, quanto mi crea di genio il tuo stato invidiabile! Tu mi rapisci in tua sfera; tu mi trasformi in un altro; tu quasi m'invogli del bene, direi, per solo mio prò. Và, ti seguano i celesti favori, ti tenga dietro il diletto, ti versino in seno i lor doni la terra e il cielo a mani piene; io batto palma con palma, e applaudo al tuo destino. Destatevi, voi dormigliosi, e rispondendo mi dite. E poi la virtù sventurata quanto da stolti credeste? E poi la tribulazione del giusto un vero disagio per lui? Non ha la virtù il suo dolce, che l' accompagna anco in terra? Può esservi piacere più grato di quel d' una retta co-

scienza ? Forse i marcidi gusti, le borie, le inezie del mondo, pon star di questo a coppella , e tranquillarvi egualmente ? Ditelo voi impudici , ditelo voi iracondi, ditelo voi distemperati , che vi pascete di terra ; aveste mai ne'vostr'agi un vero interno contento ? Codeste mai un sol lampo di voluttà imperturbata ? Non son , non sono per voi così piacenti dolcezze ; solo al giusto si serba farne saggio e sperienza . Oh se voi ne gustaste ! se ne assagiaste una stilla , come cadrebbono spenti i vostri sozzi diletti ! come la scena del mondo rinnoverebbe sembiante !

N'avete dubbio, Uditori, e titubate a' miei detti ? Io men vado aggirando , e appello il cielo e la terra . Voi solitarj diserti ; voi latebrose caverne ; voi genti , lingue , tribù , che ai quattro venti giacete , narrate voi l'eccellenza delle dolcezze de' giusti . Ah ! Veggo un gruppo di Eroi rivolti al monte di Dio , che per i soli diletti

d'una coscienza incorrotta, altri rinunciano al trono; altri spoglian la toga; altri rassegnano i beni; altri abbandonan la patria; altri si privan di tetto, d'amici, di servi, e congiunti: e corrono, chi a seppellirsi negli eremi; chi ad appartarsi ne' Chiostri; chi a pellegrinare pel mondo; chi a limosinare alle porte; chi a macerarsi, a distruggersi, a variamente languire: ora smunti di fame; ora arsi di sete; ora cadenti di stanchezza; ora languenti d'inopia: adesso calunniati, adesso perseguitati, adesso percossi, adesso .... Vel credereste però di tanta loro costanza? Abramo, fuggiasco di Ur, gioisce del proprio esilio: Giuseppe in tetra prigione rivede le future vicende: Davidde perseguitato da Saul, prorompe in carmi armoniosi: Daniele in bocca ai lioni, s'asside franco e sicuro: Anania, Azaria, Misaele impinguan di rozzi legumi: Stefano versa nel cielo al diluviar delle pietre: Paolo crede suo

lucro il perder tutto per Gesù Cristo: i Martiri vanno godenti di lor contumelie e martori: gli Asceti sono insazievoli di sempre più aspri rigori: gli Etnici (deggio pur dirlo ?) gli Etnici stessi s'appagano d'un lampo di creduta virtù, sebben da mille vizj macchiata, e da mille fini distorti. E quì l'illarità di Licurgo, orbato a scherno d'un occhio: e quì la tranquillità di Focione, ridotto a morirsi di fame: e quì la placidezza di Socrate, dannato a ber la cicuta: e quì l'indifferenza di Aristide, di Scipione, di Camillo, di Manlio, oppressi dall'ingiusta lor patria: e quì la mitezza di Aurelio, di Antonino, di Vespasiano, di Tito, a fronte degl'ingrati lor emuli; e quì le austerità Pitagoriche: e quì le elevazioni Platoniche; e quì le intrepidezze Stoiche; e quì il „ *iustum et tenacem* di Orazio; e quì le Consolatorie di Tullio: e quì le Sentenze di Seneca, di Plutarco, di Catone, di Epitetto,

chiamanti una retta coscienza ,, muro d' inespugnabil fortezza ; rocca d' imperturbabile pace ; pianta d' inestimabile frutto ; fonte d' inesauribil contento ; contento di religione sincera ; contento di giustizia inviolata ; contento di sobrietà riguardosa ; contento di onestà incorruttibile ; contento d'ogni virtù." Deh ! v' invogliate, o Fedeli, di così sane dolcezze ; e que' diletti posposti, cui v' offre il mondo fallace, cercate il solo contento cui dà una retta coscienza. Già essa non sente delitto ; quindi non teme di pena ; quindi o non soffre alcun male , o il male è un bene per lei : Perciò una retta coscienza è di se stessa il contento : *si bene egeris recipies.*

Secondo Punto . Ma per la ragion degli oppositi , anco una rea coscienza è di se stessa il tormento . Già , retta e rea coscienza stanno in ragione contraria ; appunto qual stà il bene ed il male , qual stà la virtude ed il vizio ;

laonde se quella è contento, questa è tormento di sè: Consiossiachè, non sente forse una rea coscienza d' aver violati i doveri, che a lei erano ingiunti per immutabil dettame? Ella ha in se stessa la legge naturalmente parlante. Quindi sente reato; quindi soffre rimprovero; quindi teme sciagure; quindi è in guerra e tumulto. Oh disastroso frangente di chi s' indusse così!

Una vezzosa fanciulla, nata d' alto lignaggio, e ne'principj cresciuta d' educazione severa, dopo vario contrasto in mezzo a tresche furtive, cesse in fine alle voglie d'un amatore scorretto. Chi mi sà dir il suo cruccio al ritornar in se stessa? Ah! Io dunque ho ceduto al mio ultimo obbrobrio? Non son più quella di prima nell' inviolato decoro? Andrò commista a rinfusa colle più vili fantesche? E chi mi guarda più in faccia? E a chi mi presento io più? E che sarà poi di me, se

il fallo mi scopre! Non sente intanto appetito: non trova sonno la notte: le languidezze e le nausee la sopraffanno sovente... È, o non è? Sarà svelata, od occulta la mia orribile infamia? Oh Dio! Che mai diranno i vicini? Che mai faranno i parenti? Chi più vorrammi in consorte, disonorata così?... Ed ella di già più non dorme: non cerca più le compagne, nè più s' affaccia ai balconi, nè più passeggia festosa; ma pensa sempre e sospira, e tace e s' addolora, e si strugge... le par che ogni occhio, ogni lingua la guardi, e la censuri a gran voga: teme in quanti la veggono tanti giudici irati... e s' incolpa e discolpa, e s'affida e diffida, di sè sdegnata non meno, che dell'amante scorretto, e sempre assorta in ambascie inestinguibili e crude....

Or questa nobil fanciulla ell' è la nostra coscienza, il suo interno martoro egli è il commesso reato. Ell' era

imbevuta dal nascere de' virtuosi dettami, cui le scolpì dentro al seno l' eterno Autor di natura. Portava impressa sul volto la bella immagin di Dio, e nata apposta parea per le magnanime gesta; ma volle incauta trescare coll'occasion di peccato, e al fin si vide soccombere tralle nefande sue branche. Si scorge adesso la misera spogliata d'ogni decoro: si trova tutta coperta della più sozza ignominia: si dona in preda alle idee più disperate e ferali „ Ed io dunque, ripete, io ho deviato dal retto? ho abbandonato le tracce cui mi segnava natura? ho tralignato dal fine a cui venivo indiretta, e mi son mista tral vulgo delle stolt'anime ed empie? Ohimè meschina per sempre! chi mi consola più adesso? chi mi dà pace e rifugio nell' aspra mia caduta? Dio mi guarda sdegnoso, nè più con occhio paterno: la grazia rapida fugge, nè più m'illustra la mente: il cielo è chiuso per me;

per me spalancato è l' inferno: tutto grida d' intorno al mio scempio e ruina. Grida la natura oltraggiata; grida la legge violata; grida la ragione soppressa; grida la grazia negletta; grida il Creatore adontato; gridano le creature furenti... E già allo scoccar d' una folgore, le par che scocchi per lei: all'infuriar d'un malore, le par che infurj per lei: al coglier d' una morte improvvisa, le par che colga per lei: al romper d' ogni strano accidente, le par che rompa per lei. Vede una pompa funerea? Oh presto sarà ancor la mia! Ascolta un caso funesto? Oh forse accaderà anche a me! S' imbatte in mezzo a un periglio? Oh adesso, adesso vi resto. La notte, la spaventan le tenebre, e i vagabondi fantasimi: il giorno, la inquietano i strepiti, e le varianti vedute: sola, la opprime tristezza: unita, la ingombra timore: se stà, sente annojarsi: se và, sente sfinirsi: l'ozio, non vuol tolle-

rarlo: l'azione non può sostenerla. Richiama il riso sul labbro, e ascendon mesti sospiri: ostenta il brio sul volto, e spargesi d'atro squallore: ridesta in cuor liete idee, e neri spettri le strozzano... E ascende e piomba; e risale e casca; e s' afforza e sviene... in lutta a un tempo con sè, col suo peccato, con Dio... Oh peccator sventurato! fuggi, t' invola, nasconditi da tanta tua sciagura. Ma dove, dove andrà egli a respirar dal suo cruccio, se porta in seno confitto l' acuto dardo mortale? Già egli ha violata la legge a lui dettata da Dio; ed una tal violazione gli stà presente all' intelletto: ma l' intelletto non potendo non apprendere gli oggetti a lui chiaramente affacciati, egli perciò è costretto a riconoscersi reo: ma il riconoscersi reo, importa seco un intimo senso d' avvilimento, di smania, d' orrore, e doglia importabili: perciò il violator della legge, strascina seco il suo cruccio; e

tanto più atroce l'incontra, quanto più cerca fuggirlo; anzi il tentar di fuggirlo, è un tentar di fuggir se medesimo, è un voler che non sia quel ch'è, è un pretender di non sentir quel che sentesi.

Mi move sdegno e pietà quel rimirare i malvagi felicitarsi l'un l'altro, e andar intorno gavazzosi, quasi avessero a censo lo stuolo intier de' piaceri. Oh! se squarciassimo i veli onde il cuor si ravvolge, vedressimo allora il lor gaudio quant'è mentito e affettato. Un'anima in odio al suo Dio sentir piacere, e alleviarsi! Trovar in sen del peccato il proprio agio e ristoro! Ah! vengono pur a migliaja le più ridenti fortune, e crescavi intorno il diletto, la prosperità, lo splendore; sarete felici per ciò, ad onta del vostro reato? A voi m'appello o malvagi, mel dica il vostr' intimo senso. Trovaste mai vera calma, dacchè la rompeste con Dio? Gustaste mai alcun

dolce non misto d' altra amarezza? Gli allettamenti ed i sfoghi, in cui nuotaste alla gola, giunsero mai a placare il vostro interno tumulto? Adoperaste, lo sò, per divertir l' apprensione, e l' attuffaste nel vortice delle giojose follìe: ma quando mai vi fu dato d' interamente calmarvi, e dissipare ogni germe di rinascente inquietezza? Quando mai otteneste di poter dir a voi stessi „ Adesso niente mi cruccia, adesso stò bene? Tempo già fu, che v' arrise l' invidiabile sorte, quando l'anima vostra ne' lieti dì d' innocenza stava in lega con Dio, quasi sposa novella, e tutte le benedizion ne suggeva di soavità di dolcezza; ma dal momento fatale, che vi slegaste da Lui, entrò un orrido tarlo a lacerarvi le viscere; sbuccò una fiera tempesta a riempirvi di smania, e a circondarvi d' affanni, che non vi lascian mai posa. Sfoggiate pur dunque a talento, e andate intorno a solazzo; ma io su

vòi lagrimando, rammento Erode, e Mariamne.

Era Mariamne una donna di principesco lignaggio, famosa non men per beltà, che per onesto contegno; quando Erode lei sposo, preso d'insano delirio, la fè per man d'un carnefice spietatamente svenare. Tornato in sè l'inumano dal forsennato furore; ohimè! gridò, che ho fatto a trucidare la mia sposa? Ell'era fra tutte le femmine la più innocente e fedele del cui amore e onestà non ebbi mai che ridirmi; ed io indegno la uccisi, e mi bruttai del suo sangue? Così bruttato ancor vivo, orror che son d'ogni mostro? Ombra della mia Mariamne, che a me t'aggiri d'intorno, ti veggo squallida e mesta a dimandarmi vendetta: Sarai, sarai vendicata: tu non avesti altra colpa, che d'esser moglie d'un perfido... A me quel ferro: a chi dico? che a me s'aspetta punirmi. E quì sorgea con fretta, e andava quà,

e là, scalpitando: volgea intorno le luci intrise di veleno e di sangue: urlava, imperversava, scorrea in mille bande e poi mille, ma gli parea per tutto d' aver presente Mariamne. Mariamne accanto del trono, Mariamne in mezzo agli eserciti, Mariamne in faccia alle mense, Mariamne in ogn' angolo più ascoso vedea orribilmente atteggiarsi; ch'or lo blandiva vezzosa, or lo guardava sdegnata, or lo fuggiva irrequieta, e poi tornava più truce . . . Guarda questo seno grondante, di tua man trapassato; ecco il sangue che stilla della tradita consorte. Empio! crudo! tiranno! così ricambj chi t'ama? . . . E là fra l'orror della notte, quando volea dormire, la vagabonda fantasima ronzando intorno alle piume, le si mostrava in quegli atti di più lugubre veduta: Adesso egra e tremante; adesso mesta e piagnente; adesso pallida e smorta; adesso esangue ed estinta; adesso chiedente vendetta,

e in alto spettro rizzantesi, che sorge a lui di rincontro, e stende fredda la mano, per brancicarlo , e ghermirlo, e fargli onta e rimprovero...Mariamne, Mariamne! = Nè rispondea che l' eco =Chi move là tra que'drappi? Chi innoltra là da quell'uscio? = E tutta intorno tacea la solitudine mesta = Notti orrende e funeste; e quando avrete voi fine! Giorni inquieti e angosciosi; e quando avrò io riposo! O giorni! O notti! O Mariamne! O me per sempre sgraziato!... E già dolente mai sempre, sempre mai furibondo, muore in fin disperato tra suoi acerbi rimorsi...

Andate adesso a fidarvi, che un'irritata coscienza debba sopirsi tra'l vortice delle mondane blandizie. E qual sarà quella sbarra, quel labirinto sì avvolto, in cui vi perda di vista la viva immagin di voi! Là tra l'orror della notte? e la coscienza v' illumina. In seno agli ermi diserti? e la coscienza v' in-

segue. In mezzo al brio ridente? è la coscienza vi cruccia. Cruccia i possenti Monarchi, e fa che tremin sul soglio: cruccia i spumosi sapienti, e fa che palpin nel chiaro: cruccia gl' ingordi avari, e fa che affamin tra l'oro: cruccia i smodati mondani, e fa che affannin di gaudio. Di gaudio affanna l'avaro, e putrefà i suoi tesori: il lascivo, e tabefà le sue membra; l' iracondo, e contrafà il suo volto: l'incredulo, e svolge il suo spirito, il suo senso, il suo cuore. Non trova dolce il riposo, non sente sapido il cibo, non gusta grato il piacere: ma se al sonno si dona, i sogni sono torbidi e biechi; se a lieta mensa si asside, i cibi sono guasti ed amari; se a bel diporto passeggia, i passi sono stanchi e cadenti. Se và, la coscienza lo sfianca; se stà, la coscienza lo annoja; se torna, la coscienza lo straccia... Ora tacita freme; ora alto rimbomba; ora rabida sbrana; ora torva rimprovera;

sempre atroce si atteggia... e qual degradata Eroina, spogliata d'ogni decoro: e qual ripudiata consorte, lasciata in mano a' suoi emuli: e qual disonorata fanciulla, esposta al pubblico insulto... E sente a fremer l'inferno, e vede a imperversar i demonj, e trovasi in preda alle furie... E si fa verme, e rode; serpe, e morde; drago, e avvelena; strale, e trafigge; fiera, e divora... e urta, e crolla, e atterra, e straccia, e sbrana, e imperversa; e rende squallido il volto, il ciglio cadente, le membra istecchite, lo spirito oppresso, il cuore abbattutto, la vita pesante...

Oh d'una rea coscienza le luttuose sciagure! Per lei il fratricida Caino tralle solinghe foreste palpita d'angoscia mortale ad ogni mover di fronda: per lei il sacrilego Antioco plora senza conforto, e disperato si muore. Per lei sull'erte di Gelboe si passa il petto Saulle, coll'ombre in faccia sdegno-

se, de'Sacerdoti svenati; per lei sospeso da un tronco l'empio Giuda agonizza, che più non regge all'aspetto del disleal tradimento: per lei si turbano i sonni dell'Antipapa Ottaviano: per lei si rende frenetico Teodorico Re de' Goti: per lei disviene d'inedia il perfidioso Tiberio: per lei travolgesi il senno del matricida Nerone: per lei i casi funesti de' suicidi spietati; ora d' un ladrone che affoga, ora d'un ingrato che strozzasi, ora d' un empio che svenasi, ora d'un traditore, d'un perfido che si affrettan lo scempio. E quindi i lamenti di David sù un cuor turbato dal vizio: e quindi le pitture di Giobbe sull'ombre inseguenti il malvagio: e quindi i clamori d' Osea sul titubar di chi pecca: e quindi le sentenze d'Ambrogio, del Nazianzeno, d' Illario, chiamanti il peccato una lima, un basilisco, una vipera; e quindi i celebri detti degli Areopagiti sapienti, che certi enormi delitti portan con se-

co il lor cruccio, e il loro supplicio; e quindi le favole ancora dalli Poeti inventate, e delle furie d'Oreste, e dell' augello di Tizio, e del ribrezzo di Mirra, e dell' affanno di Niobe, a dinotare le smanie d'una coscienza malvagia: tutto in prova che dessa è di se stessa il tormento: *Sin autem male statim in foribus peccatum aderit.*

Seconda Parte. Ma io, risponde taluno, niente mosso a' miei detti, ma io pecco, e stravizio, e vivo lubrica vita; eppur ad onta di tanto, in me non sento rimorso. = Oh Uomo cieco e perverso, se vi credessi da vero persuaso di quanto mi dite, in qual rimota contrada mi crederei mai io sicuro dal vostro troppo pericoloso commercio! Con quai funesti colori potrei dipingervi al mondo! Voi non sentite rimorso? Dunque voi non sentite la voce comun di natura: voi cancellaste le idee d' ogni equità: voi siete privo dei sentimenti comuni: voi siete un

mostro indefinibile e strano. Voi non sentite rimorso? Dunque il bene ed il male saran lo stesso per voi: sarete indifferente così al vizio che alla virtù: sarete insensibile alla lode ed al biasimo: sarete privo di ragione e di religione egualmente. Voi non sentite rimorso? Dunque non avrete più traccie su cui diriger la vita: non avrete più stimolo, che vi sospinga al bene, nè freno che vi distolga dal male; e andrete tentone d'errore avvolto in errore, e l'impressione presente sarà il solo motore di voi.

Voi non sentite rimorso! Ma che vonno dir quegli impulsi, che ad onta vostra si spingono ad ammirar la virtù; ad applaudire nel vostro secreto ai virtuosi; a desiderare d'esser simile a loro; e ad annojarvi di voi, e a detestare in cuor vostro i vostri iniqui andamenti? Sarebbe mai perchè è innato il sentimento del bene e del male, siccome il sentimento del vero,

e del falso ? Voi non sentite rimorso ! Ma se ciò fia in palese, sarà parimente in occulto? Se fia in lieta fortuna , sarà parimente in avversa? Se fia così in un caso particolare, sarà così in ogni caso? Dunque mi si dica perchè, perchè voi siete sì instabili; perchè passate sì presto dall'allegrezza al timore: perchè vi mostrate sì squallidi, sì nuvolosi, ed inquieti: perchè in faccia ai pericoli cadete tosto abbattuti: perchè vicini alla morte cangiate tempra e pensiero, come già fecero i Diagora , i Tulli , i Vannini , i Spinosa , ed altri lor simili? Sarebbe mai , che coscienza allor ripigliasse i suoi dritti , e vendicasse i furori della ridente fortuna?

Voi non sentite rimorso! Ohimè! Dunque la grazia di Dio s' è ritirata da voi: dunque il vostro destino è quello di Lutero , e di Giuda : dunque la vostra salvezza è disperata per sempre : dunque voi siete perduto senz' alcun

scampo o riparo. Dunque ... Ah! lasciate che vada a compiagnere la vostra sorte ferale. Ciechi di spirito, duri di cuore, orbi di grazia, sordi di coscienza! .. E quale, qual sarà più quel ripiego che vi richiami a salvezza? Addio, restatevi pure... io non sò più che dirvi ... Ma nò, mi dice Gesù, non è il mio scopo cotesto, il mio intendimento non è di desolarli e di perderli. Son peccatori, lo sò, ma sono ancora miei figli. „ Tornate adunque, o prevaricatori al cuor vostro, tornate e convertitevi a me, ed io allevierò le vostr' anime. Accertatevi, che potrà ben dimenticare una madre il pegno delle proprie viscere, ma non io dimenticarmi di voi. Tornate in somma a quel Dio ch' è vostro centro e riposo, ed ai piaceri presenti cui dà una retta coscienza, accoppierete gli eterni, solo scopo ed obbietto de'vostri desiderj veraci, frutto condegno d'una coscienza pura e ben regolata. Ho detto.

PREDICA IX.

L' Occhio.

Superba ragion di Platone, crassa animalità di Epicuro, o di piatir vi tacete, o v' accordate tra voi. L' uom non è tutto spirito, l' uom non è tutto materia, ma un misto dell' uno, e dell' altra. Perciò l' uno col cielo, l' altra l' ha ad associar colla terra; quello di percezioni avvivato, questa d' impressioni feconda. Quindi le percezioni dell' animo han da reggere le impressioni del corpo, siccome le impressioni del corpo han da movere le percezioni dell' animo. Laonde l' anima, e il corpo han da fare un armonioso sistema, nè quella agir senza questo, nè questo agir senza quella.

Sì. L' anima, nello stato presente, ha bisogno di sensi, nè può adoperar senza sensi, nè senza sensi avvertire i moti di questa macchina mondiale. Ha bisogno di occhi alle impression dei colori; ha bisogno d'orecchi alla impressione dei suoni: ha bisogno di nari alle impression degli odori; ha bisogno di lingua alle impression dei sapori; ha bisogno della sensilità d' ogni membro alle impressioni delle superficie dei corpi. I sensi son que' canali per cui entra ogni oggetto allo spirito.

Se tale è il ministero però di tutti gli organi esterni; v' abbia chi mi disdica di dare all'Occhio il primato? Occupa la sommità della faccia, più nobil seggio dell'uomo: balena lucido in fronte, al par degli astri del cielo: scorre rapido in giro, veloce quanto il pensiere: adegua in sua virtù la vastità d'universo: s' atteggia in mille guise esteriori, a dinotar le affezioni interiori .... Puro raggio di vita; chia-

ro specchio dell' anima; fido nunzio del cuore; viva sede d' affetti; almo Re d' ogni senso; e a dirlo coll' Incarnata Sapienza, luce, guida, sostegno de' passi tutti dell' uomo: *Lucerna corporis tui oculus tuus est*. Che perciò (ecco la division ch' io faccio). L' occhio cauto fonte di vita. Primo Punto. L' occhio incauto sorgente di morte. Secondo Punto. Quindi cautelisi l' occhio, per non contrarre la morte dall' alimento di vita. Terzo Punto. *Si oculus tuus simplex est, totum corpus lucidum erit: Si oculus tuus nequam est, totum corpus tenebrosum erit. Vide ergo ne lumen quod in te est, tenebræ sint:* L'assunto, e la divisione non meno, è tutta da Gesù Cristo indettata. Vediamolo, e son da capo.

Primo Punto. L' occhio cauto fonte di vita. L' occhio è fonte di grazia, di carità, di giustizia, di quel treno insomma di meriti, che formano la vera vita dell' anima. E quanto prima-

mente alla grazia; Non già di quella io parlo cui vibrò il Salvatore dagli occhi allorchè guardò Pietro, e 'l compunse; Maddalena, e ferilla; il Ladrone, e 'l converse; Saulo, Matteo, la Samaritana, e li cangiò in altri uomini: troppo ineffabili sono codeste occhiate a ridirsi! Parlo di quella grazia di fede, di scienza, d'intelligenza, di acume, che nasce dal contemplar questo mondo: di quella grazia, che invita a venerar l'Invisibile nelle visibili cose: di quella grazia, che a Dio ci tragge per ascensioni ammirevoli, dalle terrene vedute sollevando alle vedute celesti: E questa grazia io dico insinuarsi per gli occhi.

Vedete là quell'Adamo novellamente formato? Giacea un masso di creta, di vita privo e di senso; quando all' infondersi l'anima, e al raggirar delle luci; ecco mirasi intorno in lieta scena disposte, e apriche collinette, e ombrose vallate, e opache selve, e gra-

te spelonche, e prospettive gioconde ... Volava dipinti gli augelli tra quelle dolci frescure; guizzavan scherzevoli i pesci per quegli argenti disciolti: ridea la neo-nata natura in faccia al suo Fattore ... Il cielo trapuntato di stelle, la terra tappezzata di fiori; l'aure, l'onde, le piante del più bel torno atteggiate . . . Oh l'imponente spettacolo! Alzò Adamo le luci da quella vista gioconda, e tutto pien di stupore prostrossi in faccia di Dio. *Vidit, cognovit, adoravit.* Vide la bellezza de' cieli, e adorò l'eterna Sapienza: vide l'ampiezza del mare, e adorò l'eterna Potenza: vide l'ubertà della terra, e adorò l'eterna Bontà: vide il creato, e adorò l'Increato; vide la creatura, e adorò il Creatore; vide il mondo, e adorò Dio: *Vidit*, *cognovit*, *adoravit*, Dunque l'occhio è il prim'organo a riconoscere Iddio, il primo motore ad amarlo, il primo cooperatore a lodarlo.

E come, infatti, è possibile veder codesta gran macchina mondiale, cotanto architettata a modello, senza che vengaci in mente un Artefice di somma forza e sapienza? E come poscia è possibile, che al riandar queste cose, non scendaci in cuore uno stimolo di sommo ossequio ed amore? „ Venite, esclama Davidde, vedete l'opre di Dio, tutte ammirevoli, e chiare; e poi vi tenete, se aggrada, dal render laude ed encomio. Quella colomba che in velo vi mostra le inargentate sue penne: quel monte che alzando il ciglione, s' erge sull' inchinevole campo: quel prato che adorno di fiori imita gli astri del cielo: que' flutti che s' accavallano in mare con elevazioni ammirevoli " son tutti colpi di vista che vi richiamano a Dio, e chiedon da voi sentimenti di ardentissima carità. Potreste voi porvi mente, e non sentirvi a commovere? Sarebbe ottuso per voi cotal linguaggio degli occhi? Gli Eroi del Te-

stamento di Dio, cui ora accoglie l' Empireo, nel ministero degli occhi non eran fatti così. Appena davano un guardo sul ciel, sul mar, sulla terra, che tosto risentendosi il cuore di dolce piaga trafitto, e s' infiammavano in volto, e si levavano in estasi, e si scioglievano in lagrime, e si sfogavano in amorosi sospiri, e si formavan così pel celestiale soggiorno. Possibil dunque che in voi non risentiate lo stesso, e dalle vostre vedute non vi riesca ritrarre eguai sentimenti di supernal carità? Oh ciechi, allor vi direi, ciechi più delle nottole, che stringon più le pupille, quanto il lume più splende!

Io però ritornando all'anime caute di occhio, le veggo tutte assiepate di luminosa giustizia. Non entra nero fantasimo a intorbidar i pensieri: non entra sozzo diletto a depravare gli affetti: non entra smania importuna a frastornare la calma... Indarno il mondo s'affaccia colle ariose sue pompe; in-

darno il senso s'allarma coi pungenti suoi stimoli; indarno il demonio s'avvolge colle astute sue trame; indarno i nemici tutti s'afforzano con loro macchine e ordigni ... E per qual strada, o sentiero trovar potrian l' entrata, se vi stà l'occhio di guardia, e vi fa scudo e riparo? „ Or quel che l'occhio non vide nè contemplò mai curioso, nè anco ascese nel cuore a distornarne la calma. "

Lunge pur dunque o follíe del secolo infido; che voi non avete ricetto entro ai recinti di quest'anima. „ Essa è una rocca invincibile alzata contro Damasco, da cui mille scudi dipendono, tutta armatura dei forti. Essa un orto conchiuso, e d'alta siepe munito, dove non entrano vepri, e male bestie, e serpenti. Essa un fonte segnato, e un pozzo d' acque viventi, che scorrono fra i platani, e i mirti, e s'alzano a vita eternale ... " Venite, o moltiformi virtù, in quest'orto di odori,

e vi ponete la sede, che l'occhio ognor v'assicura. La schiva modestia assicura da ogni inciampo fatale, nè mai permette uno sguardo, che ne offenda il riserbo. La vigile continenza assicura da ogni immagine guasta, nè mai permette un'occhiata, che ne contamini il fiore. La candida innocenza assicura da ogni incontro fallevole, nè mai accorda una veduta, che ne appanni il candore. „ Giobbe fa patto cogli occhi, nè pensa più d'altrui donna: Davidde gli occhi rivolge, nè vede più vanità: Mosè gli occhi concentra, e mira di faccia il Signore: Stefano gli occhi solleva, e scorge sul cielo Gesù sedente alla destra del Padre: " i Giusti tutti s'affollano intorno al monte di Dio; e oh come al portamento del ciglio si scorge in lor la giustizia! Non lividi, non baldanzosi, non cupidi aggiran essi gli sguardi; ma le pupille dimesse, e le palpebre socchiuse „ e le occhiate guardinghe imitan le colombe

innocenti su i vaghi rivi di latte, e mostrano impressa nel ciglio la bella immagin del cuore. " Fate pur, senza tema, un'ampla predizion di costoro, che non è dubbio il presagio dov'è sì chiaro l'indizio. È modesto colui, è modesta colei, son modesti coloro? Dunque cauti; dunque saggi; dunque prudenti; dunque innocenti: l'occhio è discopritor degli affetti, nè può fallire il giudizio; *Ex visu dignoscitur vir, & ab occursu faciei dignoscitur sensatus.* Nò, che non è presumibile, che quella figlia modesta ne' sguardi, non sia ancor modesta in pensieri, modesta in affetti, modesta in parole, e in azioni, e in tutto il portamento del vivere. Ei non è presumíbile, che quel giovine cauto di occhi, non sia ancor cauto di lingua, per sopprimere le indecenti parole; cauto di orecchi, per non ascoltare i maliziosi discorsi; cauto di tratto, per non lordarsi nella corruttela del secolo. E come mai chi fa il

più, non farà anco il meno? e chi sà reprimere un senso il più scorrevole e lubrico, non saprà reprimere gli altri, meno vivaci ed energici? Abbia pur i suoi ipocriti ancor l'occhio; ma l'ipocrisia di esso, a lunga prova non regge; laddove la vera modestia è sempre a se medesima eguale, e sempre di verace virtù foriera e fautrice: *Ex visu dignoscitur vir, & ab occursu faciei dignoscitur sensatus.*

Nè solo l'occhio guardingo fomenta in noi la giustizia, che passa anco di pari a fomentarla negli altri. Vedeste un personaggio di rango ad acchetare un tumulto? Appena desso s'affaccia coll' imponente presenza, che fugge la tumultuante plebaglia quà, e là sbigottita: e chi getta l'arme; e chi abbassa la voce; e chi corre a nascondersi: e niuno ardisce far fronte; e tutti a lui si riportano: e le strida, e le minaccie son tolte; e calmato è l'astio, e il furore; e torna insieme la

gente in fratellevole unione: Tal'è d'un occhio severo a fomentar la giustizia. Anch'esso ha voci, e sussiego da spaventar il delitto: anch'esso approva e riprova inesorabil censore, nè v' ha chi possa resistere agl'infiammati suoi lampi. Dirovvi che con un'occhiata Cesare doma i ribelli, Catone ammansa i faziosi, Scipione disarma i nemici? Dirovvi che con un' occhiata converte Filippo Neri i lascivi, spaventa Bernardino i sboccati, guadagna il Salesio gli eretici? Dirovvi che con un' occhiata accadde ben spesse volte, e di sopir i clamori, e di sedar i litigi, e di sospender la guerra e richiamare la pace, e d'atterrir il malvagio, e confortar l' uom dabbene?

Oh quanta forza ha uno sguardo, se a luogo e tempo si vibri. Quella vezzosa matrona, cui stan scherzando dappresso turba di giovinastri impudenti: quel cittadino assennato, cui fan corteggio d'intorno vili detrattori e ma-

ligni: quel vecchio capo di casa, cui intronan l' orecchio voci clamorose ed insane; se questi ne' lubrici casi facesser uso dell' occhio riprovatore severo, vedrebbon essi ben tosto, e la lubricità svergognata, e l' impudenza confusa, e la calunnia sventata, e la detrazione soppressa, ed il clamore sopito, e la virtù trionfante, e il vizio esule e spento. Chi, chi mai potrebbe far fronte a un occhio grave e imponente? In lui ha riposto natura i più parlanti segnali. E ciglio, e sopracciglio, e palpebre a formarne il contorno: e glandole, e umori, e membrane, a fabbricarne la macchina: e muscoli, e nervi moltiplici, a regolarne le azioni. I muscoli attollenti, a contemplare il cielo: i muscoli deprimenti, a considerare noi stessi: i nervi motori, ad aggirare gli sguardi: i nervi patetici, a palesare gli affetti: i nervi indignatori, a riprendere il vizio ... Tutto parla nell' occhio, e tutto parla con for-

za: tutto alla virtù ne richiama, alla grazia, alla carità, alla giustizia. Dal che per conseguenza discende, che l' occhio cauto è fonte di vita: *Si oculus tuus simplex est, totum corpus lucidum erit.*

Secondo Punto. Se l' occhio cauto però, egli è fonte di vita; l' occhio incauto altresì, egli è sorgente di morte: mentre dall' occhio incauto procedono gli affetti e le operazioni malvagie; morte spirituale dell' anima. Ed in vero: Dall' occhio nasce l' immagine degli oggetti; dall' immagine nasce il pensiero; dal pensiero nasce l'affetto; dall' affetto nasce il consenso; dal consenso ne provien la caduta. Ma spiegherò più diffuso. Splende in ampio giro la luce di più colori commista, e i varj obbietti irradiando, da tutti i punti riflettesi. I raggi reflessi così, e in stretti fasci raccolti, si portano alla pupilla dell' occhio, per cui vi hanno l' ingresso; indi per varie tuniche

e umori diversamente infrangendosi, nella retina si pingono, finchè per l' ottico nervo portati ai lobi del celabro, ivi risveglian le immagini de' loro obbietti presenti. Quì l'anima appunto sottentra a far le sue funzioni; e in quelle immagini affissa, le svolge, le contempla e ricopia; ma quì però non s'arresta da suoi veloci progressi. Già tutto il bello e piacente, che in sè racchiude l'obbietto, lo ha presente ed impresso, ed altamente scolpito. Comincia appoco appoco a piacersene, e si riscalda e s'infiamma, e tutto lo gusta, e assapora, e lo ha tutto nei voti. Ne ingrandisce l'immagine, ne finge mille attrattive; ne ama il bello, ne desidera il dolce, ne procura il possesso, ne . . . Ah! l'onda dall'onda sospinta giù per angusto canale, non va sì rapida e in fretta a scaricarsi in un fondo, come dalla visione all'azione trascorre l'anima nostra.

Eva dal Giardino di Eden ne som-

ministri un' immagine. Sedea l'inclita donna in faccia al pomo vietato, e da quel florido letto gittando là inverso uno sguardo, restò, quasi da incanto, legata i sensi e ammagliata. Quel bel color la diletta, quel grato odor la rapisce: pende tutta da un pomo, tutta a quel pomo è rivolta; non sa far passo o pensiero, che di quel pomo non s'occupi. Aggira altrove le luci, ma quà le luci ritornano: ripiega a terra lo sguardo, ma quà lo sguardo rilevasi: la grazia và a rafforzar la ragione, e l' occhio và ad attizzar la passione: Dio la rispigne vietando, e l' occhio la sospigne allettando... Deh! come più vivrò io, se l' ho veduto e nol gusto? Dove fuggo e m' involo; dove prendo riposo?... Dolce immagine! soave frutto!... Tacete voci importune di fedeltà, d' ubbidienza, ch' io lo vidi, e mi piacque; lo vidi, mi piacque, e lo voglio: *Vidit*, *tulit*, *comedit*; anzi come nota Agostino; *Vidit*, *concupivit*, *peccavit*.

O forte malìa dell' occhio ad allacciar le nostr' anime! Oh fascino prepotente e crudele ad attirarci nel baratro! Venga pur la pietà, venga pur la giustizia, vengan tutti in soccorso i più toccanti ritegni; ma se l' occhio ha guardato, ogni cura è frustranea. V' ha egli un più innocente di Eva, un più morigerato di Sichem, un più forte di Sansone, un più fedele di David? Eppur quella vide il pomo e mangiollo, l' altro Dina e rapilla, l'altro Dallila e cadde, questi Bersabea e prevaricò. Troppo son confinanti le occhiate, le compiacenze, e le colpe, perchè si possan spartire, o andar disgiunte tra loro!

Sorte, deplorabile sorte! Guardò quella fanciulla un oggetto di perigliosa apparenza: e già turbata è la mente, già inquieto è il cuore, già tutta è in tumulto; e discola, e vagabonda, e caparbia non sente più verecondia: *Vidit, concupivit, peccavit*. Guardò quel

giovinetto una figlia di lusinghiere attrattive: e più non cura lo studio, la morigeratezza, il contegno; ma sfoggia negli abiti, insanisce in amori, si perde in follíe, e va quasi sciolto poledro a imperversar senza fine : *Vidit, concupivit, peccavit*. Guardò quell' Ecclesiastico un treno di secolaresche vanità; e dimenticati i doveri del santo suo ministero, corre anch' esso a rimescolarsi fralle triche mondane : *Vidit, concupivit, peccavit*. Guardò quella turba d'insani, pitture, statue, e nudità sconvenevoli, spettacoli; e scene indecenti, di cui si pasce il bel mondo: ed ecco a redini sciolte la profanità, l'impudenza, e tutti i vizj più turpi corrompere ed allagare la terra: *Viderunt, concupierunt, peccarunt* „ Non sono insiem compatibili un occhio incauto, e un cuor puro.

Notaste come nel fisico l' occhio è soggetto a viziarsi? Una sol membrana che s'alteri, un solo umor che si

addensi, un' aura sol che lo vellichi; ecco, e le ottalmie e le nebbie, e le periptosi e le pustule, e le caruncule e i clavi, e le amaurosi, e le albugini, ed altre morbosità senza fine a intorbidarne la vista. Or quel che accade nel fisico, accade vieppiù nel morale. Basta una semplice occhiata a macchiare, e di quella figlia il candore, e di quella matrona il decoro, e di quel garzon l' innocenza, e la gravità di quel vecchio, e l'equità di quel giudice, e la virtù d' ogni uomo. Basta una semplice occhiata a introdurre, e ribellioni di senso, e offuscazioni di mente, e depravazioni di cuore, e lubricità di pensieri, e profanità di parole, e disonestà di azioni, e perversità di vita. Quante figlie innocenti, divenute per un'occhiata impudenti! Quanti giovani saggi, divenuti per un'occhiata malvagi! Quanti vecchiardi assennati, divenuti per un'occhiata insensati! Quanti uomini probi, dive-

nuti per un' occhiata perversi ! „ L' occhio è un terso cristallo, che ad ogni fiato s'appanna. "

È vero, che gli altri sensi ancor essi pon' essere incentivo di colpa : ma essi non son come l' occhio, così distesi ed energici. L'occhio è celere e istantaneo ; ed essi lenti e tardivi. L' occhio abbraccia ampli giri ; ed essi sfera più angusta. L' occhio scorre al di fuori, ed essi in sè si rimangono. L'occhio agli altri sensi presiede, ed essi dall' occhio dipendono. L' occhio tutti i sensi ricopia, e tutti all'occhio si prestano. L'occhio parla, l' occhio ascolta, l'occhio gusta, l'occhio tocca, l' occhio mormora, l' occhio amoreggia, l' occhio approva, l' occhio riprova, l'occhio conduce, l'occhio seduce, l'occhio converte, l' occhio perverte: l'occhio è l'imitator d' ogni senso, il primo agente dell' anima, l' organo principal della vita, il massimo strumento di morte, se fia incauto e immodesto.

Ed oh in quanti modi e rigiri può egli nuocere al mondo? Nuoce se guarda furbesco, e macchina perfidissime trame. Nuoce se guarda maligno, e prende l' innocente a bersaglio. Nuoce se guarda sdegnoso, e fulmina la turba degli umili. Nuoce se guarda languente, e incatena i semplici amanti. E languente, e sdegnoso, e maligno, e furbesco, e aggirato, ed immobile ha sempre in pronto i suoi modi, modi sempre efficaci da ingenerare la morte.

Per questo grida il Sapiente, che nulla è più malvagio dell' occhio: *Nequius oculo quid creatum est?* Per questo ripone San Giacomo la sede della concupiscenza negli occhi: *Concupiscentia oculorum*. Per questo vieta il Signore di rimirar l'altrui donna: *Alienam mulierem ne circumspicias*. Per questo (chi 'l crederebbe?) per questo vuol l' Ecclesiastico, che l' indizio delle altrui voglie impudiche si rilevi dagli occhi: *Fornicatio mulieris in attollentia oculorum, & in palpebris suis cognoscetur*.

Veggo, con Esaia, avanzar una superba matrona a passo grave e composto, e a collo alzato e disteso: *Composito gradu, & extento collo*; e quasi avesse per nulla le altre membra del corpo, ella và solo cogli occhi e s'incammina coi sguardi: *Nutibus oculorum incedit*. Largo largo, profani! che passa la Dea dell'armi. Guarda a destrà, e a sinistra. Poi si raccoglie in se stessa, quasi temesse col guardo di bear troppo la terra. Rialza ancor le pupille, e quinci e quindi le vibra, per atterrire, infiammare i cuori più impenetrabili: e guai a chi non cadesse dinanzi ai fulminanti suoi sguardi! che presto questa impavida arciera te lo distenderebbe per morto. Che vuol però questa donna, con tanti giri degli occhi? Che vuol quell'altra colà, con quelle ciglia arruffate? Cbe vuol quel giovine armigero, con quel guardar stralunato? Che voglion que' damerini cascanti, con quelle languide occhia-

te? Che! . . . Io non ho che a ripetere la sentenza antidetta: *Fornicatio in extollentia oculorum, et in palpebris cognoscetur.* Un rinomato Filosofo, nei varj moti dell'occhio fissa il gnomone del cuore, e ne deriva gli affetti, e insegna a farne la diagnosi.

Ma io in vista dei mali cui l'occhio incauto produce, rammento i soldati di Benadad tirati a scherno in Samaria. Andavan questi in ricerca di catturare Eliseo, e farne strazio e macello; allorchè l'uomo di Dio, scorgendoli a sè davvicino, chiese, ed impetrò dal Signore che gli affascinasse la vista. Eran colpiti di già d'un' illusione fatale, e andavan celeri e pronti, andar credendo a buon termine; quand'eccoli in fine del viaggio in mezzo all'armi nemiche. Quasi da sonno profondo svegliati allora e riscossi, guardandosi in faccia l'un l'altro, e fortemente ululando ... O Dio! e non è questi Eliseo? e non è questa Sama-

ria? e Acabbo non regna costà?. .. Oh noi perduti! Oh noi miseri! L'occhio ci ha tratti al macello! *Percussit eos Dominus cæcitate, et venerunt in Samariam* . . .

Io mi fermo stordito sul loro orribile caso, e agli immodesti rivolto, vò ripetendo così:,, Seguite pur baldanzosi l'infida scorta degli occhi; ma poi andrete a parare infra i nemici infernali. Tenete pur dietro animosi alle fallaci apparenze; ma queste vie non rette vi condurranno alla morte. Già Dio ha fisso il decreto, e vi minaccia altamente, che non vediate veggendo, e non udiate ascoltando: *Videntes non videant; audientes non intelligant*. Al punto di morte però si schiariranno i vostr' occhi; e allor vedrete a dispetto il loro fascino insano. Vedrete le curiosità, le immodestie, di cui vi feste già un vanto. Vedrete le profanità, le immondizie cagionate dalla licenza dei sguardi. Vedrete l'eterna spada

brandita per l'empietà de' vostri occhi. Vedrete i tremendi supplizj riservati agl'immodesti nel baratro. Vedrete quanti infelici tragge colaggiù l'occhio insano. Vedrete ... ma allor dell'emenda voi non sarete più in tempo, e fian le vostre vie di tenebre sparse e di sdruccioli, coll'Angelo insecutore alle spalle, che orribilmente v'incalzi: " In prova, che l'occhio incauto egli è sorgente di morte: *Si oculus tuus nequam est, totum corpus tenebrosum erit*.

Terzo Punto. Ma se l'occhio cauto è fonte di vita, e l'occhio incauto è sorgente di morte; non vien di conseguenza innegabile, che s'ha a cautelar l'occhio, per non contrarre la morte dall'alimento di vita? Il dubitare di ciò, sarebbe un rinegar la ragione, e la Religione ad un tempo. Quell'albero che danneggia il giardino si ripulisce, o si schianta: quel fiume che minaccia il podere, si chiude dentro dell'alveo; quel membro che tutto il

corpo infetta, si cura, oppur si ricide; e non si tratta di danni che temporali e leggieri. Ma quando l'occhio nostro minaccia il corpo e lo spirito: minaccia non sol danni terreni, ma sempiterni e infiniti; si dovrà stare indolenti, e non opporvi riparo? Qual bene maggiore dell'anima; qual danno maggior di sua perdita; e quindi qual premura per lei, e qual timor de' suoi danni? Se l' occhio ti scandalezza, o seduce, lo cava, e lo gitta lontano: *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum & projice abs te*. E vuole insegnar Gesù Cristo, che dobbiam chiuderlo al mondo, alle sue pompe, al suo fascino: che dobbiam toglierne il lubrico, la vanità, l'insolenza: che dobbiam esser disposti a perder pria ogni membro, e fin la vita medesima, anzichè permetter, che alcun membro del nostro corpo divenga strumento di colpa; che in somma negl' incontri pericolosi, dobbiamo adoperar come quel-

li a cui il lume è d'inciampo, e a cecità li conduce.

Vi fu mai detto d'un uomo, curato d'una Cateratta poc' anzi? Acciò l' umore depresso non si rialzi e lo acciechi, egli ha da stare a chius' occhio per lungo giro di giorni; non mai guardar chiara luce, senza un velo davanti; star lontano dai moti e aggiramenti del bulbo: le cure di fissazione, e di studio non son più fatte per lui: novello metodo e vita è d'uopo ch' egli intraprenda; se nò la cristalloide s'infarcina, e torna al vizio di prima; Così si dè riformare la vista nostra morale: Lungi da quelle insane vedute, che vi perturban la mente. Lungi da questi obbietti nocevoli, che vi corrompono il cuore. Lungi da quegl' incontri fatali, che v' avvelenano l' anima; che portano dentro voi lo scompiglio; che accendono i vostri appetiti; che svegliano le vostre passioni; che vi balzano nell' orribile caos d' o-

gni disordine e cecità. Per voi che foste già tocchi di tenebrosa passione, e per voi cui regna nel cuore sincero amor d'innocenza, non v'ha nemico più infesto e della luce e dei sguardi.

Al qual proposito udite questo serioso riflesso. Nell'uomo è d'uopo distinguere doppia specie di occhio: occhio materiale del corpo, occhio spirituale dell'anima: quello nella facoltà sensitiva consiste, questo nella facoltà intellettiva risiede; da donde risultano la vision fisica, e la visione morale. Siccome però in questo stato di unione tra l'anima e il corpo, le facoltà morali e le fisiche, i sensi interni ed esterni si corrispondon tra loro con intimo ineffabil commercio; ne viene di conseguenza infallibile, che se l'occhio materiale del corpo sarà lubrico, svagato, immodesto; lubrico, svagato, immodesto sarà pur l'occhio spirituale dell'anima. Se saranno impudici gli sguardi, saranno impudici i

pensieri, ed impudici gli affetti. Se sarà l'occhio macchiato, sarà macchiato lo spirito, poichè lo spirito è quello che agisce, e dà il valor morale alle azioni, e l'occhio non è che suo istrumento: *Animæ nuncius, & janitor*, come lo chiama Bernardo.

Non v'ingannaste, o fedeli. Senza cautela degli occhi, indarno aspirate al possesso della virtù. Aspiri, o figlia, a conservar illibato il verginale candore? Aspiri, o giovine, alla morigeratezza, e a irreprensibil costume? Aspirate voi tutti all'innocenza, e alla santità della vita? Tutto ciò fia indarno, se non vegliate sugli occhi, se non cautelate gli sguardi, se non vi fate una legge d'inviolabil circospezione e modestia. V' abbiate pur quante mire; vantate pur quante pratiche; formate pur quant' altri proponimenti v' aggrada; ma la custodia degli occhi è il solo mezzo valevole, senza di cui ogni mira, ogni proponimento, ogni

pratica divien inganno e illusione. Deh! che disdetta ella è mai, che un senso il più nobil di tutti, divenga il più fatale di tutti alla nostra eterna salvezza!

Tornate dunque in voi stessi, e aprite gli occhi alla luce, a quella luce superna, dal cui chiarore diretti, diverrete figli di luce. Non camminate da stolidi, e quai farfalle appo il lume „ ma camminate da saggi, e ad occhio attento, e raccolto. " L'occhio vi conduce alla morte, e vi conduce alla vita: in voi stà riposta la scelta, o di perire, e salvarvi. Dall'occhio procedon gli affetti, e le operazioni malvagie, siccome ne deriva la grazia, la carità, la giustizia. Se lo lasciate trascorrere; la mente, il cuore, gli altri sensi saranno infetti, e in rivolta: laddove se lo contenete nei limiti, v'affluirà ogni bene. Serva dunque il vostr'occhio alla contemplazione ossequiosa delle opere del Creatore: Ser-

va a risvegliarvi nel cuore sentimenti dolcissimi di carità. Serva a fomentar la giustizia in voi stessi, e negli altri. Serva in somma alla vita, e non alla morte. *Vide ergo ne lumen quod in te est tenebræ sint.*

PREDICA X.

La Lingua.



La lingua! organo della voce, strumento della favella, interprete del pensiero, ministra del cuore: La lingua! rettrice e guida dell' uomo, dell' uomo quanto a se stesso, dell'uomo quanto a'suoi simili, dell'uomo quanto al suo Dio, dell' uomo quanto alla sfera de' suoi diritti e doveri, de' suoi bisogni e rapporti; La lingua! muscolo grande, anzi ammasso di muscoli in mille guise pieghevoli, per acconciarla, allongarla, incurvarla, spianarla, ristrignerla, assottigliarla, ingrossarla, ad ogni piega comporla: La lingua! per cui siam parlanti, e siam distinti dai bruti, e articoliamo gli accenti, e ci

mostriam ragionevoli, e ci viviam associati, comunicando l' un l' altro i nostri sensi e pensieri, i nostri ajuti e bisogni: La lingua ella è senza dubbio il dono più prezioso, il più segnalato, il più grande del nostro comun Creatore. Privi di lei non saremmo che inerti e stupidi esseri, senza socialità, senza lumi, senza comunicazione scambievole.

Ma, oh fatale manìa di uostra guasta natura! Quel più bel dono di Dio, che era dato alla vita, l' uomo tralignante ed insano, lo cangia in esca di morte. Le frodi, i gabbi, le risse, le tante orrende indecenze di cui aggrava la lingua, fan sì, che l' ottimo fregio, divenga il pessimo sfregio, e donde esciva ogni bene, si vegga escir ogni male, verificandosi troppo quel detto della Sapienza „ *Mors et vita in manu linguæ*: la nostra morte, e la vita si stanno in man della lingua. Dal che per conseguenza ne viene, che

„ Niente è peggior della lingua. Primo Punto. Che „Niente è miglior della lingua. Secondo Punto. Che quindi „ Niente è più all' uopo che ben diriger la lingua. Terzo Punto. Voglia il ciel che apprendiate la salutevole arte di ben regolar questo membro il più scorrevole e lubrico, ed ordinarlo a salvezza, non a condanna, e disdetta. Incomincio.

Primo Punto. Niente peggior della lingua. Niente della lingua è più acconcio a insinuar ogni male. Conciossiachè la scaltra menzogna, la perfidiosa calunnia, la detrazione maligna, la contumelia insolente, il turpiloquio sfacciato, l' abbominevol bestemmia, sono gli effetti funesti d' una lingua scorretta; dai quali effetti funesti ogn' altro male ridonda. Sì. Da essa la scaltra menzogna „ per cui il vero vien falso, il falso vero addiviene; la luce volgersi in tenebre, le tenebre volgonsi in luce; " il labbro suona una cosa,

il cuore un'altra ne sente; e la parola, e il pensiero stan sempre in lutta reciproca. Da essa la perfidiosa calunnia, che inventa il mal che non è, e lo assicura se incerto, e lo ingrandisce se picciolo, e lo travisa se equivoco, e all'innocente lo appone, e ne fa un orrido mostro„ male appellando il bene, e bene appellando il male. Da essa la detrazione maligna, che svela gli occulti difetti, e a gonfia bocca li spaccia e li dissemina in pubblico con allarmante tumulto, non rispettando nè sesso, nè condizione, nè età, nè anco risparmiando se stessa. Da essa la contumelia insolente, che affronta altrui in sul viso, e ne disperde l'onore, e ne dilacera il pregio, e lo ricopre d'obbrobrio, e lo riduce all' orrore, orrore non men del nemico, che dell' amico distolto. Da essa il turbiloquio sfacciato, che oscene voci e concetti profonde senza confini, adulterando i vocaboli, manomettendo gli accenti,

ponendo ad ogni espressione le chiosè da postribolo infame, e da masnada sfrenata. Da essa l'abbominevol bestemmia, che mette bocca nel cielo, e attacca Dio in sul trono, e ne reprime l'altezza, e ne deturpa l'ossequio, e ne schernisce i Ministri, la Vergine, gli Angioli, i Santi, le cose tutte più sagre: Son questi i pessimi effetti d' una lingua scorretta.

Ma intanto quali iniquità senza numero, non fian quindi prodotte? San Giacomo fa il paragone tra un' empia lingua, ed un fuoco divorator d' un paese. Una leggiera scintilla s' apprese a un arido ceppo, lo penetrò, s' intromise, ne scosse gl' intimi ignicoli, e scoppiò in rapido incendio, che tutta invase una casa. Ecco intanto la fiamma, e quinci e quindi vibrarsi, ed investir l' architrave, e trapanare le tegole, e dilatandosi in giro con tortuosi slancj, invader tutta l' ampiezza della meschina città. Si veggono il fumo e

la polve volgersi al ciel ondeggiando : S'ascolta un suono confuso di voci, di rovine , di omei . Dove crolla una torre; dove cade un palagio ; dove precipita un Tempio ; dove affondasi un'Ara : e le torri sui Templi , e i Templi sull' Are, e l'Are sul suolo , e tutto su tutto riversasi crepitando a ridosso. Abbraccia la sposa il suo talamo, ma fugge dal talamo infausto . Cerca la madre il suo figlio, ma il figlio si perdè tralle fiamme . Chi piagne , chi urla , chi freme , chi fugge , chi resta , chi muore . Colonne , Statue , Busti , Reggia , Trono , Accademia . . . . tutto è andato disperso , nè vi riman più città ; e tutto ciò per impulso d' una leggiera favilla : Lo stesso egli è della lingua a insinuar ogni male : *Lingua ignis est universitas iniquitatis* .

Non scorre dessa sì tosto fuor del prescritto contegno , che sottentrando ogni vizio in cambio d' ogni virtù , sen vanno tutte a soqquadro le umane co-

se, e divine. Ma se cento lingue mi avessi, e cento bocche sonore, potrei ridir il dannaggio, che una sol lingua dissemina? Lingua mendace, lingua dolosa, lingua maledica, lingua satirica, lingua impudente, lingua sacrilega. Lingua mendace! Quindi l'inganno, la frode, il tradimento, il soppianto ad infestare la nostra vita. O supernal verità! tu eri nata a regnare sull' alto trono di Dio, e regolare i nostri passi con infallibile scorta; ed una lingua mendace t'ha rovesciata per terra. Lingua dolosa! Quindi la finzione, l' astuzia, la malignità, la perfidia a deprimere il merito. O sventurata innocenza: tu eri tutta candore, e meritavi il Triregno; ed una lingna dolosa ti fè dannare al trireme. Lingua maledica! Quindi lo sfregio, l' infamia, la desolazione, lo scorno a lacerar il buon nome... O miserabile fama! tu eri una vita seconda, cara quanto la prima, per cui viveamo lieti nell'altrui

buona opinione; ed una lingua maledica ti soffocò crudelmente. Lingua satirica! Quindi i litigi, gli affronti, gli odj, le vendette, le risse ad allarmar l'uman genere... O infelicissima pace! tu unir dovevi gli uomini in un sol corpo, ed un'anima; ed una lingua satirica ti permutò colla guerra. Lingua impudente! Quindi i stranomi, i motteggi, le oscenità, i turpiloquj a depravare il costume... O svergognato pudore! tu distendevi un bel velo sulla fronte, e sul labbro; ed una lingua impudente ti ricoprì di lordura. Lingua sacrilega! Quindi le empietà, gli spergiuri, le eresie, le bestemmie contro il Cielo, e i Celesti... O Religione violata! tu dovevi esser l'oggetto de' nostri voti più fervidi; ed una lingua sacrilega ti rese favola e scherno e favola e scherno con teco morale, culto, pietà, le virtù tutte in un mucchio.

O Dio! Fuggì, al suon di tai lin-

gue, fuggì la Religione violata, e mostrò lacera e infranta la sua veste inconsutile. Fuggì il pudore svergognato, e mostrò lurido il velo. Fuggì l' onore infamato, e cadde in mezzo agli scherni. Fuggì l'innocenza angosciosa, e disperò de'suoi vanti. Fuggì la verità risplendente, e si nascose fra l'ombre. Fuggì la virtù luminosa, e prese il vizio il lei posto, d'orride larve stipato. Ohimè! Si vide comparire a'suoi fianchi, e la vile adulazion nelle Corti, a circonvolgere i Regnanti: e la fiera ingiustizia ne'Tribunali, a prevenire li Giudici: e la tortuosa frode ne' fondachi, a depravare li Mercatanti: e la garulità nelle Scuole, ad agitare i Maestri: e la dissensione nelle Case, ad irritare i domestici: e la confusion dappertutto, a metter tutto sossopra. Strage fatal della lingua! Per lei perì dal Sacerdote la santità, la gravità dal seniore, l'equità dal giurista, la probità dal mercatante, il pudor dalle

femmine, la lealtà dal traffico, la sincerità dal convitto, la verità dalla terra. Quì un innocente che spira, dalla calunnia oppressato. Là un infelice che geme, dalla maldicenza conquiso. Dove una famiglia raminga, per un ciarlone malevolo. Dove una città in rivolta, per un discorso allarmante. Per tutto lo scompiglio e il disordine, sol per la lingua sfrenata. Ferve l'empia discordia, e ferve sol per la lingua. S'allarma la fatal sedizione, e s'allarma sol per la lingua. Imperversa l'attra eresia, e imperversa sol per la lingua. Sol per la lingua perdette, e quel cliente una lite, ad onta d'ogni ragione; e quella figlia un partito, ad onta d'essere onesta; e quel garzone un appoggio, ad onta d'esser fidato; e quel provetto un impiego, ad onta d'esser idoneo. Per lei piagne le patria, orba di buoni cittadini. Per lei geme la Chiesa, corrotto il santo costume. Per lei ondeggia la terra, coperta di

ogni nequizia. Per lei si scagliano turgidi, amico contro l'amico, servente contro il padrone, vicino contro il vicino, tutti contro di tutti, e tutti aguzzando la lingua; adesso colla menzogna, adesso colla calunnia, adesso colla maldicenza, adesso colla contumelia, adesso collo spergiuro, sempre con ogni sconcio. Con bocca di latte il fanciullo balbetta voci da chiasso: con franco ciglio la vergine intuona canzonette da bisca: con volto grave il seniore pronuncia frasi da discolo ... E intanto l'innocenza si perde: intanto il costume si corrompe: intanto ogni bene si toglie: intanto la Religione, la morale, la giustizia, la pietà, l'onestà, tutto, và tutto in eccidio, sol per la lingua smodata: *Lingua ignis est universitas iniquitatis*.

E non fu dunque a ragione, che vi proposi la lingua, base fatal d'ogni male, e di cui niente è peggiore? Dite di nò, se v' aggrada, ma udite que-

st' argomento. La lingua è il principale strumento ed organo del nostro viver sociale: il nostro viver sociale, egli è seminato di mali: quindi di questi mali la lingua è principale sorgente. Possiamo forse convivere in società, senza comunicarci l' un l' altro i nostri sensi e pensieri? Possiamo forse far questa comunicazione scambievole, senza il soccorso della lingua? Al certo, niuno potè mai apprendere quello che mai non udì; nè alcuno potè mai udire quello che mai lingua non disse. Il sordo egli è mutolo appunto, perchè non apprese a parlare per mancanza di udito: e un uomo mutolo e sordo divaria poco nella vita sociale da un ceppo. S'ella è dunque la lingua il principale strumento del nostro viver sociale; se il nostro viver sociale è una caterva di mali; la lingua d' ogni mal nostro è principale sorgente.

Essa, in fatti, non parla che per abbondanza del cuore: *Ex abundantia*

cordis os loquitur: Il cuore egli è quell' emporio da cui dimena ogni sconcio: *De corde enim exeunt cogitationes malæ*: Perciò la lingua è quell'organo, che ad ogni sconcio dà mano. E qui notate, che il cuore si esala mercè della lingua, e tutto con tutto il suo guasto, si trasfonde dentro d'altrui. Gli altri sensi dell'uomo ricevon le esterne impressioni, ma non tramandano fuori le loro interne affezioni. L'occhio vede i colori, ma non tramanda i colori. Gli orecchi odono il suono, ma non tramandano il suono. Le nari senton gli odori, ma non rimandan gli odori. Così degli altri sensorj, ma non così della lingua. Essa spande al di fuori tutto l'interno dell'uomo; versa, quasi direi, l'intero estratto del cuore; lo trasfonde dentro degli altri, lo insinua, e lo immedesima loro colla più alta impressione. Ma se un tal cuore è corrotto, se è scatente di feccia, come al certo dev'esserlo se avrà

una lingua malvagìa, qual guastamento, qual fascino non verrà quindi a produrre! Che anzi, se un tratto di mano, un moto di capo, un cenno d'occhio, o di volto, e simili pantomimici gesti fanno svegliar entro noi tutti i più turbidi affetti; che sarà poi d' una lingua, che insegna l'iniquità con chiarezza, la pinge de' più vivi colori, la presenta al senso e alla mente, col più seducente corredo? Ahi deplorabile incendio, che arde fin dentro al midollo!

Le altre azioni dell' uomo, son successive e individue, nè mai si portano a un tempo sù obbietti svariati e moltiplici: l' azion della lingua però, è poco men che istantanea, e abbraccia tutti in un punto i circostanti uditori, e porta le sue impressioni al corpo non men che allo spirito. Posso io parlare, che tosto non sia sentito? Posso esser sentito, che gli uditori non m' ascoltino tutti? Possono tutti ascoltarmi, che l' anima lor non imprimasi, e non

ne formi l'idea? Quanto è elastica l' aria; quanto irritabili i muscoli; quanto sensibili i nervi; quanto attivo lo spirito, è altrettanto energica l'operazion della lingua. Appena io ho parlato, che tutti m'hanno ascoltato. Fossero a mille, a migliaja che mi si stanno adjacenti; purchè vi giunga mia voce, e gli si colpisca nel timpano tutti a un punto udiranno quanto avrò lor pronunciato, e tutti concepiranno egualmente la stessa idea con me; Appunto simile a un sasso, gittato in placido stagno, che per concentriche spire increspa l'onde e le allarga, e tutti i circoli equabili, vanno, e tornano a un centro. Pur troppo dunque la lingua è atta a insinuar ogni male, a insinuarlo all'istante, a insinuarlo nell' intimo; a insinuarlo altamente, a insinuarlo su tutti, con piaga immedicabile e orrenda. Dal che ne vien l'illazione, che niente è peggior della lingua, quand' ella fia scorretta.

Secondo Punto. Se niente però è peggiore: vuol la ragion dei contrarj, che niente sia migliore d' una lingua ben regolata, e corretta; e che se da essa ogni male, da essa pur ogni bene, si vegga ridondare e procedere. E senza molto aggirarmi, avverto semplicemente, che la lingua è il naturale strumento, e l'organo immediato a promulgare e diffondere il dominio delle verità sulla terra. Or, dalla verità dominante, non ne và spento ogni male, non ne risulta ogni bene, così morale che fisico, così pel tempo, che per l' eternità? Ah! Domini la verità sulla terra! Ed ecco la menzogna confusa, e la certezza introdotta: ecco la calunnia sventata, e l'innocenza difesa: ecco la contumelia repressa, e l' urbanità richiamata: ecco la maldicenza sopita, e rispettata l'altrui fama: ecco il turpiloquio sbandito, e rispettato il pudore: ecco la bestemmia soppressa, e rispettata la Divinità: ecco l'eresia con-

vinta, e rispettata la fede: ecco l'empietà profligata, e rispettata la Religione. Domini la verità sulla terra! E si vedrà sottentrare all' ignoranza la scienza, alla dubbiezza la certezza, all' errore l' evidenza, al tumulto la calma, al disordine l' ordine: ordine stipato mai sempre, e dal prudente consiglio, e dall'istruzione sensata, e dall'esortazione amichevole, e dalla correzione zelante: onde ne risulti merito a noi, soccorso ai nostri simili, laude e gloria al Signore: son questi gl' inseparabili effetti della verità dominante. Se dunque la lingua è l'organo promulgatore di questa verità da cui tanti beni derivano, non dovrà per ciò essa dirsi di detti beni la fonte?

Io quì la ravviso simile al fiume benefico, che dal giardino di Eden irrigava tutta la terra. *Fluvius egrediebatur de loca voluptatis ad irr igandam universam superficiem terræ*. Esciva da grotta muscosa quello scorrevole argen-

to, che dilatandosi placido, e forza prendendo nel corso, urtava il fianco de'monti, lambiva i margini opposti, scorrea l'ampie vallate, s'insinuava per tutto . . . E quì ridean l'erbette ; e là ombreggiavano i platani; e dove ergeasi il pioppo ; e dove sfoggiava l'alloro... I vario-pinti augelletti cantavan lieti sui rami: la donnola, il lupo, l'agnello scherzavano insieme nel prato: non v'era quà sentimento, che di dolcezza e d'amore. Di sopra il cielo sereno ; d'intorno il suolo ubertoso; per tutto gioja e contento . . . L'aure placide ; le sponde amene; le fiere miti ; i viventi in pace... Ciò tutto in grazia del fiume irrigatore propizio : Lo stesso egli è della lingua ad arreccar ogni bene. Appena dessa si spande col suo influsso benefico, che l'egra faccia del mondo, da arridità consumata, ripiglia tosto avvenenza, e in lieto aspetto si spiega. Fugge la cieca ignoranza, con a lato il pregiudizio e l'erro-

re ; ed entra il bel lume del vero, ad istruire il fanciullo, a dirozzare l'idiota, ad erudire lo assennato, a moltiplicare nel popolo le cognizioni scientifiche. Fugge l'empia discordia, con a lato la sedizione, e la guerra; ed entra la carità fratellevole, a rendere urbani, benevoli, lieti, e felici i mortali. Fugge l'orrenda empietà con a lato la superstizione, e lo scisma; ed entra in grave composto andare la Religione, a rendere immacolato il culto, inviolata la fede, santo il costume. Fugge la squadra tutta de' vizj, col loro treno funesto; ed entrano in giocondo apparato le celestiali virtù, a spargere sulla terra le lor benigne influenze... la pace nelle famiglie, la concordia nelle città, la tranquillità nello stato, la sincerità nelle corti, la giustizia ne' tribunali, la lealtà nel traffico, la felicità dappertutto: La buona lingua è foriera d' ogni migliore successo: *In lingua enim dignoscitur sapien-*

tia, *&* *doctrina*, *&* *firmamentum in operibus justitiæ*. L' insegna lo Spirito Santo.

Sì. Essa parla all' ignorante, e 'l dirozza; all' inetto, e l' abilita; all'ingannato, e 'l ricrede; al traviato, e 'l radrizza; al dubbioso, e 'l consiglia; all' afflitto, e 'l consola; al garoso, e 'l confonde; al furente, e lo ammansa; al protervo, e 'l commove; ad ognuno, e 'l riscuote... E lo riscuote di guisa colle insinuanti parole; che invade i sensi, penetra lo spirito, agita il cuore, incatena gli affetti; onde forz' è inevitabile, o che l' uomo s' arrenda a discrezion della lingua, o che rimanga bersaglio di contraddizion la più assurda. S' egli perciò non è un mostro, o un essere più che snaturato, vedrassi, al suon d'una lingua sensatamente parlante, vedrassi modestia negli occhi, cauzion negli orecchi, circospezion nelle labbia, lealtà nella mano, purità nel costume. Vedrassi il Sacerdote zelante, il vecchio prudente, il Giudice

retto, il padrone discreto, il mercatante onorato, la matrona vereconda, la figlia guardinga, ognuno corretto. Vedrassi l'innocenza protetta, il merto esaltato, l'onestà rispettata, il pudore applaudito, il vizio depresso, la virtù trionfante. *In lingua enim dignoscitur... firmamentum in operibus justitiæ.*

E chi, chi mai potrebbe resistere al dolce fascino e forte d'una lingua sensatamente parlante? La forza della ragione ella è tale, che colpito ch'abbia l' uomo una volta col suo evidente chiarore, non può egli sottrarsi al suo impero, ma dè cedere e rimanersi convinto: ed una lingua sensata, è appunto della retta ragione ministra, e depositaria fedele. Fremi pur Catilina, e congiura all' eccidio di Roma; ma la lingua eloquente di un Tullio rintuzzerà i tuoi furori. Macchina pur o Macedone per invader la Grecia; ma la lingua convincente di Demostene sventerà le tue trame. T' avventa pure, o

Attila, per dar l'ultimo crollo all'Italia; ma la lingua molcente d'un San Leone arresterà i tuoi passi. Smaniate pur, o Eresiarchi, per dilacerare la Chiesa; ma la lingua dei Santi Dottori, con supernale energía dissiperà le vostre astuzie. Allarmatevi pure, o maledici, o contumeliosi, o caparbj, per denigrar l' altrui fama, per eccitar sedizioni, per suscitar liti ingiuste, per malmenar gli innocenti; ma una lingua sensata, non sarà ella valevole a spezzar l' arco ai maligni, e mettere al coperto l' onor di quella figlia infamata, le ragioni di quel cliente angariato, la sicurezza di quell' innocente vessato, la quiete di quella famiglia oppressata? Quante volte accadde, per una lingua sensata, veder caduto l' acciaro d' in mano al furibondo rissoso, calmato il tumulto di moltitudine insano, soffocate le parole in bocca del detrattore maligno: e ritornati all'amistà i litigosi, all' equità i rapaci,

alla lenità i violenti, alla probità i dissoluti, alla pace, e al riposo la terra! La paragona il Sapiente al vento aquilonare che soffia, e col poderoso suo fiato dissipa i piovosi vapori, e torna il cielo sereno, piacevole il mondo: *Ventus aquilo dissipat pluvias, lingua lenis mitigat iram.*

Dunque la buona lingua è la fonte d' ogni più egregia virtù. Fonte di verità, a proferir senza equivoco gl'intimi sensi dell' animo: fonte di carità, a esprimere i sensi d'amore verso i nostri simili, e Dio: fonte d'equità a difendere il giusto, e dannare l'iniquo: fonte di pietà, a consolare l' afflitto, e consigliare il dubbioso: fonte d'amistà, a convivere insieme cogli altri in fratellevole unione: fonte di Religione, a prostestare il supremo omaggio al Signore, a cantare le lodi Divine, a celebrare le magnificenze Divine, a invocare le benedizioni Divine, a confessare la fede, a predicare la fede, a di-

fender la fede, a convertir gl' infedeli, a confermar i fedeli, a correggere il vizio, ad esaltar la virtù. Che perciò nella lingua s'improntano i più bei doni di Dio: il lume de'Profeti, a presagir il futuro; il zelo degl' Apostoli, a promulgare il Vangelo, la fortezza de' Martiri, a spirar per la confession di Gesù; la scienza dei Dottori, a illustrare la Chiesa; la podestà dei Sacerdoti, a offrire il Sagrificio Incruento, a ministrare i Sagramenti salvifici, a esercitare le Cerimonie venerande, a compiere le sagre Funzioni. Quindi la lingua, è strumento del Culto, è veicol di grazia, è sede di doni, è fonte di meriti, è segnal di giustizia, è ministra di virtù, è guida dell'uomo, è foriera di gloria, è legame sociale, è d' ogni bene sorgente.

Or, mi sapreste trovare un altro membro nell' uomo, di tanti pregi fornito? L'udito, il tatto, la vista, ponno mai pretendere a tanto, e a tanta

sfera innalzarsi? No: perchè questi ricevono, quella dà le impressioni: questi passivamente, quella attivamente si esercita: questi son sensi del corpo, ma quella, in quanto è loquace, è immediato strumento dell'anima; quindi forz' è, che s' estenda a quanto l' anima estendesi, e abbracci tutta la sfera delle potenze dell' uomo. Oh se abbondassero al mondo le lingue saggie, e corrette! vedrebbe ognun da se stesso, con esperienza felice, vedrebbe in chiaro l' asserto già divisato e provato, cioè, che niente nel mondo, niente è miglior della lingua, se fia ben regolata.

Terzo Punto. Ed entra quì l'altra illazione, più interessante e proficua; che dunque niente è più all' uopo, che ben diriger la lingua. Niente, in vero, è più all' uopo, che l' evitar ogni male, che il proseguir ogni bene; e l' uno, e l'altro s' ottiene col ben diriger la lingua. Conciossiachè, ben dirigendo la lingua noi evitiamo ad un tempo

la menzogna, la detrazion, la calunnia, la contumelia, il turpiloquio, la bestemmia, fonte d'ogni mal fare; e seguitiamo in quel mentre la verità, la giustizia, l'onestà, la probità, la pietà, sorgente d'ogni buon'opera. Ma, e v'avrebbe cosa nel mondo più necessaria e proficua, quanto l'evitar questi mali, quanto il proseguir questi beni, mercè il buon regime della lingua?

Il precitato San Giacomo l'agguaglia al timon d'una nave. Sen va la nave solcando l'instabil mar tempestoso; ma la precede il timone, per disegnarle il sentiero. Passa i freti, e le sirti; ma la dirige il timone: Rade i scogli e le piagge; ma la sostiene il timone: Infurian gli euri, e i libeccj; ma la difende il timone. Ad esso servono i remi; ad esso servon le vele; servon le prue e le poppe, e tutta quanta la nave; Senz'esso andrebbe a perire d'irreparabil naufragio: esso perciò deve essere lo scopo d'ogni manovra:

Lo stesso pur della lingua nel torbo mar della vita: *Sicut naves cum magnæ sint circumferuntur a modico gubernaculo, ita & lingua modicum quidem membrum est, & magna exaltat.*

Ah! in vano voi custodite l' occhio da lubriche viste, da turpi discorsi l' orecchio, da incauti passi le piante, se non frenate la lingua da incaute e sconce parole; perchè il parlar sconciamente è un' operar malamente; nè può mai ben operare colui che suol mal parlare: Lo disse già San Bernardo. Quindi, se pensa alcun d' esser pio, e non raffrena la lingua; la di costui Religione è una patente illusione; perchè il frenare la lingua è un primo dover religioso: Così lo Spirito Santo. Anzi; se noi dobbiam render conto di ogni oziosa parola: che sarà poi di parole, non solo oziose, ma turpi, ma scandalose, ma empie? Tanto i detti, che i fatti saran punti da Dio: Così argomenta Girolamo. Ti dirò dunque

chi sei, quando saprò come parli: perchè il primo indizio dell'animo, è dall'espressione del labbro: Così convennero i Savj di tutta l'antichità. Laonde niente più decisivo, niente più ripetuto presso gli Oracoli santi, quanto il custodire la lingua da corruzione malvagia: *Scripturarum hæc una vox est: custodite linguas ab inquinamento nequitiæ*: Così conchiude Agostino.

Pensaci bene, o Cristiano! „ La lingua è il più fatale scoglio, che ci strascina al naufragio: „ La lingua sola è bastante a depravar tutto l'uomo: „ Senza correggere la lingua non avvi azione laudevole: „ La massima parte degli uomini si danna a cagion della lingua: „ Se fosse corretta la lingua, sarebbe tolto ogni male: „ Il primo studio di noi, dev' essere a ben regolarla: "

Ed eccovi tre verità le più importanti a tal uopo. Parlar poco: Parlar cauti: Parlar sensati: Le tre verità son

coteste, dettate non men dalla ragione, che dalla Religione. Parlar poco: La stessa madre natura indica tal parsimonia. Ella non diè a noi le voci articolate, e naturalmente significanti, ma vuole che le apprendiamo dall'altrui magistero e istruzione. Un uomo lasciato a se stesso, non darebbe che un suono inarticolato e confuso. Niuno può parlar quel linguaggio, che mai non apprese, perchè i vocaboli sono d'istituzione arbitraria, non di significazion naturale. Se dunque non diè la natura a noi naturali i vocaboli; ella vuole perciò, che noi gl'impariamo, a forza di ascoltarli da altrui: vuol quindi che pria taciamo, avanti che noi parliamo; e vuol che il nostro silenzio sia guida al nostro parlare. Nelle parole moltiplici v'è sempre un qualche trascorso; e chi è troppo loquace, è per lo spesso mendace: *In multiloquio non deerit peccatum*.

Parlar cauti, soggiunsi. Notaste mai

la natura quanti obici oppone al parlare? Polmoni, trachea, laringe, epiglotide, glotide, uvola, palato, lingua, labbia, denti, narici; ciò tutto s' ha a manovrare per formar la parola, e ricavarne il linguaggio. Ma avrebbe mai la natura reso il parlare sì complicato e difficile, se non volesse da noi la più gelosa cautela? Dunque la nostra lingua debb' essere qual penna d'avveduto Scrivano, che pria di mettere in carta, si forma in mente il concetto, lo volge, lo matura, lo rumina, ne taglia tutto il superfluo, indi lo scrive esatto, senza preterire un sol jota: *Lingua mea calamus Scribæ*; ci lasciò detto Davidde. Dobbiam avvertir con chi parlasi, qual' uopo v'è di parlare, di qual materia si parla, con quali frasi parliamo: e se riesca incentivo all' innocenza, e al costume, dobbiam troncar ogni detto, qual peste più velenosa. Non può non tracollare colui, che corre troppo di fretta: *Qui præceps graditur offendet*.

Parlar, in fine, sensati. Dio ci diede la lingua per palesare i sentimenti del nostro cuore: d'altronde, Dio vuole il nostro cuore sede di sensatezza costante; e vuole il cuore e la lingua tra loro esattamente uniformi. Perciò quai vuole gli affetti, tai vuole ancora li detti: gli affetti Ei li vuol casti, e sensati; quindi ancora li detti Ei li vuol casti e sensati. Odia un cuor depravato? ed odia una lingua scorretta. Comanda innocenza di effetti? e comanda innocenza di detti. Le stesse leggi del cuore, son fatte ancor per la lingua, e non può quello esser puro, se questa fia macchiata: *Non potest bene vivere qui male loquitur*. Quanto dunque è mai necessario usar tutti i mezzi indicati per ben diriger la lingua!

Eppur non è questo ancor tutto pel salutevole uopo. Siccome a domar le fiere vi vuol l'ajuto dell'uomo; così a domare la lingua vi vuole l'ajuto di Dio. Voi, da voi non potreste opporle

un valido freno: *Linguam nullus hominum domare potest*. A Dio dunque si corra con incessanti preghiere, e la sua grazia s' invochi per sì pressante bisogno. Gli dica ognuno con David nella maniera più fervida „ Ponete, o Signore, una sbarra di circospezione al mio labbro, affinchè non declini il cuor mio in maliziose parole, ad iscusar il peccato con nequitosi pretesti. Le nostre sorti, o gran Dio, si stan riposte in man vostra; se Voi le diregete propizio, tutto sarà ben diretto. Voi lo vedete, o Signore, quanto siam facili a errare! se c' infrenate la lingua, è certa la nostra salvezza :" Dacchè se niente è peggior della lingua; se niente è miglior della lingua; niente pur è più all' uopo che ben diriger la lingua, per non errare giammai.

PREDICA XI.

La Società.



Vattene spento fra l'ombre, o dispettoso misantropo, che mi pretendi gli uomini di genio alpestro e selvaggio. Sorge là presso Atene un cavernoso dirupo, cinto d'ispidi bruni, e di pendenti macigni, inaccessibile al giorno, ed all'umana frequenza, nido anzi di gufi, e di serpenti e di fiere; e veggo, ciò nulla ostante, starvi un uomo appiattato. Gli pende inculta la barba dalle macelle aggrinzate; s'incurva ispido il crine sul bieco ciglio arruffato: ha nudo il corpo ed irsuto, e sozzo quasi animale, se non in quanto 'l ricopre la gruma intorno ed il pelo; e scontraffatto così, si stà a seder sù di

un sasso. = Olà selvaggio, chi sei! perchè così dispettoso? = Io son Timone Ateniese, denominato il misantropo. Ho conosciuto abbastanza codesta umana genia! Mi son dissacrato per sempre d'ogni sociale rapporto; nè bramo altro vedere che l'uman genere spento; e mi par l'uomo un tal mostro di cui non v'abbia il peggiore, da abbominarsi perciò, da rifuggirsi e guardarsene. = Ma, o travolto cervello, che così a torto farnetichi! chi t'ha creato censore delle comuni costuma? chi t'ha concesso tant'oltre di condannar tutt'il mondo? chi t'ha slegato dai vincoli che a società ti strigneano? Tu dunque solo veggente! tu solo irreprensibile e saggio! e la comune degli altri un gruppo d'anime stolte! Sorgete, o genti a far onta d'un reo d'umanità conculcata. Io insistendo diretto alle più semplici idee, fisso così l'alte basi d'ogni sociale onestà. L'uomo è per natura socievole; Primo Punto: Quindi è per

natura legato alli doveri sociali: Secondo Punto: Perciò naturalmente obbligato a un vivo amor de' suoi simili: Terzo Punto: Mi date orecchie cortese, che tratti i vostri diritti. Incomincio.

Primo Punto. L'uomo è per natura socievole. L'uomo nasce imbecille, ignudo, stupido, muto, e esposto a mille sciagure: dunque è per natura meschino, e bisognoso di tutto: ma non può far fronte a tale meschinità, e a tanti bisogni, senza l'ajuto dei simili: è quindi per natura sospinto a far unione cogli altri. Chi, in fatti, guarda il divario che tra l'uom passa ed il bruto, non può di men che non scorga la maestral verità. Il bruto appena egli è nato, che sà cibarsi da sè, da sè si veste, e difende, e mugola, e si provede, e cammina; supplendo a lui la natura d'arme, di pelame, d'istinto. Ma l'uomo, quel fiero animante, ne vien gittato là inerme; e, quasi fosse un abborto isconosciuto a natu-

ra, non sa nè coglier la poppa onde sugga alimento, nè dirizzarsi sui piedi onde corra alla busca, nè articolar un accento onde chiegga conforto, nè verun'arte intraprendere onde al suo mal si sottragga. Chi lo nutrica frattanto? chi lo difende e ripara? chi lo addestra al cammino? chi lo distoglie all' eccidio, se vien lasciato egli solo?

Lo sò ch' egli ha la ragione in suo proprio retaggio, concessa a lui da natura per supplemento ai bisogni: ma questa stessa ragione, che tanto l' uomo nobilita e sui bruti lo astolle, abbandonata a se stessa, rimane stupida e inerte: ha d' uopo perciò di maestro per svilupparsi e dischiudersi. Chi dunque la dischiude, e sviluppa? chi le dimostra le regole, per ripulire le idee, per confrontarle in esame, per ordinarle in discorsi, per enunciarle in parole, per applicarle alla pratica ed ai bisogni del vivere? Ed ecco, che l' uom solitario sarebbe ancora un inset-

to, senza raziocinio, senz' arte, senz' alcun pregio di mente; ignudo, stupido, muto, meschino d' anima e corpo, Dunque egli ha bisogno dei simili, che lo raccolgan dal nascere; egli ha bisogno di loro, che lo proveggan di cibo; egli ha bisogno di loro, che lo ricopran di vesti; egli ha bisogno di loro, che lo ammaestrino a camminare; egli ha bisogno di loro, che gli dirozzino l' animo; egli ha bisogno di loro, che lo difendan dai storpj; egli ha bisogno di loro, che lo sorreggano sempre: E mori, e azioni, e pensieri, e fin la stessa sua anima, tutto dipende nell' uomo dall' assistenza dei simili. M' avrebbe dunque natura esposto a tali indigenze, senza sospingermi a un tratto a chi è atto a soccorrermi? Mi vorrebb' ella anelante all' esser mio e al ben essere, e allontanarmi in quel mentre da tutto ciò che mi giova? Ah! che natura non erra, nè seco stessa ripugna, e mi vuol tanto socievole, quanto mi rende indigente.

Trapassin pur i bisogni di nostra età fanciullesca, e cresca l' uomo e s' afforzi, e vaglia a regger se stesso: sarà perciò emancipato dalli sociali rapporti? Avrà perciò meno d' uopo della comune tutela? Potrà sorreggersi solo, senza ajuto d' altrui? Oh sventurato tre volte, se un tal destino accadesse, che non v' avrebbe tra gli esseri il più infelice di esso! Immaginate a tal uopo, che estinti tutti gli uomini, un uomo in società già cresciuto, restasse solo nel mondo. Chi mi sa dir l' alte ambasce in cui vedrebbesi involto? Andrebbe aggirandosi intorno, ma senza veder mai nessuno: correrebbe da sera a mattina, ma senza scontrar mai nessuno: ricercherebbe ogni angolo, ma senza appostar mai nessuno. Le città sarebbon mute, e deserte, albergo sol di squallore: le case solitarie e cadenti, ricetto sol di scorpioni: le ville desolate e selvaggie, nido sol d' animali. I fiumi correrebbon fuor d' argine, non

più dall' uom ritenuti: le piante s' intralcierebber di vepri, non più dall' uom ripulite: le fiere dominerebber furenti non più dall' uom raffrenate: la terra s' affolterebbe in diserto, non più dall' uom coltivata. Verrebbe intanto la notte; e gli urli, e i sibili, e i rugghj la renderebbon più orrenda. Ritornerebbe poi giorno, e i mostri, e le ruine, e i perigli farebbon ricercare la notte: la luce del pari, e le tenebre sarebbon truci e funeste. Oh sconsolato mortale! e che faresti costà? Dove, in qual modo, in qual angolo ritroveresti ricovero? Se ti volgessi in te stesso, t' opprimerebbe sconforto: se t'aggirassi al di fuori, t' ingombrerebbe spavento: lo stare sarebbe angoscioso, pericoloso l'andare. A destra ingombrano i sterpi; a sinistra attraversano i scogli; sul monte imperversan le fiere, nel piano impaludano l' acque, dovunque intornia il disagio. Chiami, e nessuno risponde: chiedi, e nessuno t' a-

scolta. Nessun ti pasce famelico; nessun ti copre se ignudo; nessun t'assiste se infermo; nessun ti consola se afflitto; nessun ti difende se oppresso ... E già ti veggo cadente cedere al duro tuo fato, tristo, sparuto, istecchito, e assomigliante una belva. Eccoti, o uomo, il tuo fine, tolto all' union de' tuoi simili; desolamento, squallore, e irreparabil ruina.

Dunque, ripiglierò io senza tema di errare, dunque alla società siam tenuti, per ogni tempo ed età, e della coltivazion delle terre, e della soggezion delle fiere, e dell' esercizio dell' arti, e della sovvenzion ne' bisogni, e della difesa dai pericoli, e dall' esenzion da que' mali cui porta il viver solivago, e della fruizion di que'beni cui porta il viver socievole. E siccome senza schivar questi mali, senza fruir di questi beni, non è possibil la vita in qual poi stato si voglia; egli è quindi evidente che l' uomo anche adulto e in

società già educato, è per natura socievole, nè può far senza i suoi simili.

Ma, ed a che tanto aggirarmi in verità sì patente? Non è il solo bisogno che rende l'uomo socievole; ell' è una cosmologica legge, comune agli esseri tutti, che li sospigne all' unione nel gran sistema del mondo. Gli astri collimano insieme, e gravitando un nell' altro, fanno armonioso concerto. L' aria raccogliesi in cerchio, e collegando i suoi atomi forma così l'atmosfera. L' acqua ristrignesi in globi, e mescolando le gocciole ondeggia così in ampio mare. La terra s'agglomera in mucchj, e combinando le particelle forma così i corpi misti. Quante son le molecole della creata materia, altro non son che porzioni ed elementi d' un tutto: e quante classi di esseri compongon questo universo, tutte collimano a un centro di riunione comune. L' uomo dunque soltanto sarebbe solo e isolato, senz'essere anch' egli elemento d' un

ampio corpo sociale? l' uomo di natura agli altri omogeneo, e uniforme di affetti? l'uomo indigente di ajuto, e insufficiente a se stesso? Sì; l' uomo solo sottratto all' ordine invariato degli esseri, e dei sussidj privato, concessi ai sassi, ed alle piante?

O miserabile aborto d'una spietata matrigna! non più ti cercherò dunque fra popolose città, nè in mezzo a crocchio ridente di compagnia amichevole; ma andrò tra l'erme foreste, e sui ciglioni de' monti; e là ti vedrò con Lucrezio spuntar dalla terra qual fungo; o ti ritroverò con Omero entro le cave spelonche; o ti rimirerò tralle fiere, qual già ti finser le favole, rozzo, incondito, agreste, e sù quattro piedi scorrente... Ma che farnetico io mai, dietro a vani sogni e delirj? Si scorra dai quattro punti la terra: si svolgano l'età successive: si scontrino gli annali del mondo, e mi si trovi una gente vissuta senza lega sociale. L'Arabo scor-

re in masnade: lo Scita va in caravane; il Lappone s'attruppa negli antri: il Caffro raccogliesi in orde: il Canadese s'aduna in capanne ... Si veggon per tutto borgate, per tutto popolose città, per tutto genti associate: dove una famiglia; dove una colonia; dove una nazione ... Leggi, costumi, favella, prenci, magistrati, rettori; tutti monumenti parlanti di societade perenne.

Che se ogni età, ogni secolo, ogni contrada, ogni lido, ogni tribù, ogni setta, ogni nazione, ogni lingua, ebber commercio socievole; è dunque questo un istinto, non fatto, ma nato in natura: è quindi la società procedente dall'essenziale dell'uomo: è perciò la società tanto antica, quanto il genere umano: è dunque un sogno farnetico fingere l'uom solitario, e nemico per natura a'suoi simili. Obbes, Rosseau, miscredenti, apostati del genere umano, vi ritrattate una volta, e giusti

sensi apprendete! L'uomo è per natura indigente: l'uomo è per natura omogeneo agli altri suoi simili: quindi è per natura socievole.

Secondo Punto. Da questa verità stabilita a tutto nerbo di prove, quell' altra pure risulta per conseguenza infallibile „ Che l' uomo è per natura legato alli doveri sociali. Potrebbe, in fatti, natura esser contraddicente a se stessa, e raccozzar quegli estremi che si distruggon l'un l'altro? La ripugnanza di ciò l' ho dal parer dei Filosofi. Se dunque mi vuol la natura naturalmente socievole; mi vuol naturalmente legato alli doveri sociali. Conciossiachè; che sono i sociali doveri, se non que' Canoni e regole nate per mantener inviolata la società fra gli uomini? Potrebbe dunque natura volermi agli altri associato, e non volermi costretto a ciò che la società ne mantiene? Sarebbe questo un legarmi, e insiememente disciogliermi; un atti-

rarmi con l' una, con l'altra mano rispignermi. Perciò quella natura medesima, che a società mi dirige, quella medesima ancora mi strigne a'sacri suoi vincoli; perchè non può quella sussistere, senza che questi sussistano. Laonde quanto sono socievole, tanto deggio essere onesto; perchè società e onestà sono insiem relativi. Non è dunque l' onestà un ritrovato degli uomini, ma è una sanzione immutabile e radical di natura; perchè ritratta e dedotta da suoi dettami più intimi.

Finga pure il Rosseau un patto sociale inventato; chiami Bayle la virtù un nome senza soggetto; infreni Obbes gli uomini sol col timore e la forza: Ei sarà vero mai sempre a marcio loro dispetto „ Che sono congenite, non fatte, le idee d'ogni equità „ Che esiste nel sen di natura un senso invariabil del giusto „ Che niuno può violar la giustizia, senza affrontar la natura „ Che v'ha in natura il criterio

della sociale onestà, indipendente dal patto, e dal voler degli uomini „ Che ognuno dè seguir tal criterio e conformarvi le azioni, come a dettame infallibile, e necessario ed eterno. O voi, cui regna nel cuore sincero amor d'onestà, porgete attento l' orecchio alla parlante natura; Io, così ella grida fin nel più cupo di voi, Io vi voglio socievoli: dunque tutto ciò vi divieto che la società può turbare; tutto ciò vi comando, che la società può ajutare. È negativo il precetto, e positivo ad un tempo: vi niega pria il far male, v'ingiugne poscia il far bene: e sù tal perno inconcusso s' aggira l'umano diritto: *Neminem lœde*: *Suum cuique tribue*: *Honeste vive*: Non offender nessuno: Dà il suo ad ognuno: Sii onest'uomo: Ecco in corto li canoni della sociale equità.

Deh perchè mai non ho io, e tempo, e lena, ed acume, per sviluppar degnamente di questi canoni il senso!

Afforzo non di manco il parlare, e il molto in poco strignendo, vado dissertando così. *Neminem lœde.* La vita d'ogni tuo simile ti fia sacra e inviolabile; poich' essa è il primo de' beni, base e fonte d'ogn' altro. Perciò lo spietato omicidio, che altrui recide la vita: perciò le crudeli percosse, che invalidano le funzioni vitali: perciò le persecuzioni accanite, che rendono il viver pesante: perciò le sopraffazioni orgogliose, che opprimon l'animo in petto: perciò i sicarj, i maneschi, i prepotenti, i facinorosi, spenti dalla società senza fine, quai pesti più perniziali. *Neminem lœde.* L'onore d'ogni tuo simile ti fia intatto e geloso; poich'esso è una vita seconda, cara quanto la prima. Perciò la calunnia maligna, che appone falsi delitti: perciò la detrazione insidiosa, che svela occulti difetti: perciò la contumelia insolente, che vomita ingiurie in sul viso: perciò la diceria mordace, che sparge tumulto nel

popolo: perciò i susurroni, i satirici, i calunniatori, i sboccati, tolti d'in mezzo per sempre, quai mostri più abbominevoli. *Neminem læde.* La roba d' ogni tuo simile ti fia illesa e intangibile; poich' essa è l' unico mezzo a conservarsi la vita. Perciò il furto scaltrito, che invola a torto l'altrui: perciò l'usura dannevole, che sa approfittar del non suo: perciò il monopolio inumano, che impugna dell'aliena indigenza: perciò la frode rapace, che tende insidie agli incauti: perciò, e i giudici iniqui, e i precettori incapaci, e i mercatanti inonesti, e i padroni indiscreti, e i serventi infedeli, e i lavoranti inattivi, e i debitori morosi, e i promittenti fedifragi, lungi da noi in eterno, quai serpi più velenose. Non può la società mantenersi, senza sbandir tai lesioni.

Siccome però non varrebbe il non offender nessuno, se anche non vi fosse egual cura di dare il suo ad ognu-

no; soggiugne quindi natura il positivo precetto „ *Suum cuique tribue*. Al Principe renderai vassallaggio, ai Magistrati onoranza, ai Genitori obbedienza, ai Maggiori rispetto, ai minori degnevolezza „ a chi tributo, tributo; a chi onore, onore „ a tutti secondo il loro grado; perchè da cotai virtù dipende l' armonia sociale. *Suum cuique tribue*. Sia il Principe esatto in governare il suo popolo, e sia il popolo fido in soggiacer al suo Principe; sia il Giudice retto in ricompor le sue parti, e sian pronte le parti in riportarsi al lor giudice: sia provvido il padre, e sia docile il figlio: sia umano il padrone, e sia leale il servente: sian tutti integerrimi nei loro mutui impegni: perchè da tali rapporti dipende il legame sociale. *Suum cuique tribue*. Sei violator d'un diritto? rimettilo nel pristino stato. Sei debitor d' un contratto? paga prontamente il tuo debito. Sei amministrator d'un' azienda? adempj fedelmente al tuo cari-

co. Sei venditor d'una merce? dà il giusto peso e misura. Sei vincolato a promesse, a contratti, a quasi contratti? rendi a ciascuno il suo dritto ad eguaglianza condegna; perchè da questa eguaglianza dipende la sicurezza sociale. Non può sussistere unione, senza osservar tai doveri.

Formato così che tu sia negli antidetti principj, ti chiede e spigne natura all'onestà della vita, come all'apice e al colmo della social perfezione. *Honeste vive*. Non mai si covi in tuo cuore un turbolento progetto, nè mai s'annidi in tua mente un temerario giudizio, nè mai risuoni in tua bocca una mendace parola, nè mai si mostri in tue azioni un portamento indecente. La società ha diritto di non esser delusa. *Honeste vive*. Non sii milantatore arrogante, non soverchiatore imponente, non compagno gravoso, non esemplare immodesto; ma mostrati retto di cuore, corretto di lingua, leale di ma-

ni, affabil di tratto, compassionevole ai miseri, arrendevoli ai ruvidi, conversevole a tutti. La società ha diritto di non esser turbata. *Honeste vive.* Non veggasi in te milensaggine, non ozio vile ed inerte, non genio doppio e incostante, non cuor ferino e indolente, non vita lubrica e sciolta; ma l'occupazione proficua, ma l'amicizia sincera, ma la compassion generosa, ma il tratto aggradevole, ma la vita incolpata, fian i tuoi punti di vista: La società ha diritto che ognun la regga e soccorra: E questi sono in compendio i canoni del viver sociale.

Ora, se a tali doveri l'uom si conformi e gli adempia, non entra tosto la pace e la sicurezza a bearlo? Può esservi stato più lieto e più felice di questo? Il debole ha un sostegno nel forte, il povero un sussidio nel ricco, l'infermo un assistente nel sano, il zottico un direttore nel saggio: e regna la probità ne' Governi, l'equità ne giu-

dizj, la lealtà ne' contratti, l'integrità negli impegni: il Principe e il suddito uniti, la moglie e il marito indivisi; il servo e il padrone contenti, l'un verso l' altro officiosi: e quà fiorisce la pace, e quà trionfa giustizia, e quà ridonda ogni bene, dove gli uomini insieme si beano, e si sorregono a prova: appunto qual le membra del corpo col vicendevole influsso formano un tutto armonioso, organizzato e vivente. Oh de' serbati diritti soave frutto e pregevole, per cui una valle di lagrime divien giardin di piaceri! Laddove se l' uomo dimentichi ciò che debbe a' suoi simili, non entra tosto il disordine a sovvertir ogni cosa? L' uno adontato, vorrà risentirsi dell' altro; l' uno e l' altro in tenzone, trarran degli altri a partito; e questi e quelli a vicenda s' adonteranno furenti. Verrà l' orrenda discordia a funestare la pace: verrà la guerra omicida a massacrare la vita: verrà l' ingorda rapacità a depredar le

sostanze ... Non più sicura la vita, non più sicuro l' onore, non più sicura la roba, non più sicura la quiete... saran le città saccheggiate, saran frugate le case, saran infestate le strade, sarà oppressa la vedova, sarà spogliato il pupillo, sarà desolata la terra... E vedrò tornare l' età della primeva barbarie: vedrò svenarsi gli uomini per l' ingordigia di un pomo: vedrò rivivere a mille i Marj, i Silla, i Triumviri: vedrò rinnovellar le fazioni dei Ghibellini, e dei Guelfi: vedrò le genti disperdersi ed abborrire il commercio, e massacrarsi, e distruggersi, e al fin risolversi in nulla: Appunto qual membro viziato, che l'altre membra corrompe, e tutto il corpo riduce allo sfracello, e alla morte. Oh de' violati doveri l' infortunata finale, per cui sovrasta l' eccidio a tutto il genere umano.

Ed ecco che la società non sussiste, senza doveri sociali: ed ecco che i doveri sociali, di società son la base: ed

ecco che i violatori di tai doveri, di società son la peste: ed ecco che la società ha diritto che ognun n' adempia i doveri: ed ecco che il diritto sociale è radicato in natura: ed ecco che il sociale, e naturale diritto, sono una sol cosa e indistinta: ed ecco che quanto si enuncia del diritto di natura, si enuncia parimente del diritto di società. Quindi il diritto sociale antecede ogni umana sanzione: quindi obbliga tutti, ed obbliga sempre, e per sempre: quindi non si può nè ignorare, nè immutar, nè dispensare da alcuno: quindi è comune alle genti d' ogni setta, d' ogni età, d' ogni clima; quindi il ribrezzo del turpe, il rimorso del vizio, e l' applauso della virtù: quindi gl' incitamenti, i conati, gli usi, le costumanze, le leggi, a rispettar l' onestà: Che l' uomo, se per natura è socievole, egli è ancor per natura obbligato alli doveri sociali.

Terzo Punto. Ma se l' uomo, v' è

chi mi ripete, se l'uomo è per natura socievole; e perchè dunque natura è tanto discorde da sè? Perchè cotante lesioni, cotanti affetti perversi, cotante traversíe e tempeste nel mar della vita sociale, che rendon preferibile alla società lo stato di vita selvaggia? ... Perchè risponderò io, perchè non v'ha amore dei simili. Datemi un ceto d' uomini che s' amin sinceri tra loro, ed io vi darò una città d' imperturbabile calma. L' amor, quel fuoco celeste, equabilmente spandendosi infiammerà loro i cuori di dolce onesto desio, e vampa a vampa congiunta, farà un sol incendio di tutti. Darannosi insieme la mano il nobile, il ricco, ed il povero; e l' utile, l' onesto, il giocondo andran tra lor di conserva. Non più vi saranno contese, non gelosie e rancori, ma un cuore e un'anima sola promoverà il ben di tutti: È proprio già dell' amore stringer di molti un sol nodo, ed agguagliarli, e comporli, e farne una

cosa medesima. Oh quanto dunque a ragione ci vien ingiunto l'amore, come primario dovere della sociale onestà! Oh quanto il corpo sociale si può mai ripromettere da questa fiamma celeste, che n'è, e l'anima e il moto!

Notaste l'influsso dell'anima nel nostro fisico corpo? Lo informa, lo avviva, lo move, gli dà avvenenza ed azione; ne modera ogni menoma parte. Sente, e sente per l'anima; vive, e vive per l'anima; si move, e si move per l'anima; agisce, e agisce per l'anima. L'anima in qualche senso dispon le sue parti; l'anima collega il suo tutto... e ne sveglia le forze, e ne regola i moti, e ne atteggia ogni membro: tutto dall'influsso dell'anima, e niente senza di lei; l'anima, in qualche senso, entelechía e principio del nostro fisico corpo: Lo stesso egli è dell'amore nel moral corpo sociale. Informa questa gran macchina di nostra comune alleanza, e la ristrigne, e la

avviva, e le dà moto ed azione: ogni onesto procedere, è tutto parto d'amore. L'amore sente pietà per le indigenze dei simili: l'amore accorre al riparo per il sollievo dei simili: l'amore vive sollecito per la difesa dei simili: l'amore agisce indefesso pel maggior bene dei simili. I vincoli di parentela e amicizia si strigon sol per l'amore: i tratti d'urbanità e gentilezza si pratican sol per l'amore: i debiti di deferenza scambievole si forman sol per l'amore. Amore anima i padri, e li fa provvidi ai figli: amore anima i prenci, e li fa vigili ai sudditi: amore anima i ricchi, e li fa soccorrevoli ai poveri. Amore difende la patria dagli oppressori tiranni: amore allevia gl' incarichi delle indossate incombenze: amore commisera, amore conforta, amore rettifica, amore sostiene: tutto dall' influsso d'amore, e niente senza di lui: amore vita e sostegno d'ogni sociale onestà.

Esagero forse, o Signori, o fingo sogni e chimere? Sorgi tu dunque, e rispondimi, freddo indolente apatista. Perchè m'ha fatto natura naturalmente socievole? Perchè m'ha fatto natura di essenza eguale a' miei simili? Perchè m' ha dato natura conformi affetti agli altr'uomini? Perchè m'ha posto natura in perenne necessità di ajuto? Vuol dunque, che in ogni mio simile io riconosca un altro me stesso, viva immagin di me: riconosca un mio eguale, d'una natura con me: riconosca un fratello, d'un ceppo stesso con me: riconosca un compagno, un benefattore, un amico a sicurezza di me. Per questo vuol la natura, vuol ch'io renda a' miei simili, e un amor di filautía, qual deggio a me stesso; e un amor d'amicizia qual deggio a un eguale; e un amor di eguaglianza, qual deggio a un fratello; e un amor di fedeltà, qual deggio a un amico; e un amor di aderenza, qual deggio a un compagno; e un

amor di gratitudine, qual deggio a un benefattore. Perciò l' amor de' miei simili, sarà amor sincero, sarà amor intenso, sarà amor equabile, sarà amor fraterno, sarà amor fedele, sarà amor grato, sarà amor perfetto. Quella natura medesima che mi fa esser socievole, quella medesima ancora vuol che mi sia amorevole; e que' doveri sociali a cui mi strigne natura, in me richiedono un amore di tai qualità rifornito.

Venga adesso il disordine a portar strage nel popolo! trovi la via, se può, d' entrar nel regno d'amore! Potrebbon stare le risse, le violenze, i dannaggi, dove gli uomini insieme si stiman tanti fratelli? dove non serbano affetti, che di unione e di fede? Oh despoti, oh facinorosi, oh crudeli! e vi dà il cuore d' immergervi nel vostro proprio sangue? di sradicare la vostra schiatta? di mordere il vostro stesso individuo? E non vi prende ribrezzo! E non sentite a cadervi le braccia fredde e

istecchite! Andate pure a macchiarvi de' profanati diritti: Ma intanto susciterete i clamori degli adontati fratelli: intanto diverrete l'orrore di tutto il corpo sociale: intanto soffrirete li strazj d'una coscienza irrequieta: intanto avrete nemici il ciel, la terra, e voi stessi.

Deh! amate dunque li simili a tutto sforzo d'amore, che così Dio comanda, comanda natura e ragione, e religione e pietà. Amate i simili, e diverrà lieve ogni giogo, diverrà dolce la vita, e prospero ogni successo. Amate i simili, e regnerà il gaudio, la pace, e la comun sicurezza. Amate i simili, e la carità naturale, animata dalla grazia divina, diverrà carità sovrannaturale, meritoria di vita eterna, fondamento e pienezza di tutta la legge. Che già, se l'uomo è per natura socievole, e per natura legato alli doveri sociali; è pure per ogni legge obbligato a un vivo amor de' suoi simili. Ho detto.

PREDICA XII.

L' Ineguaglianza.



E non avranno mai fine le vostre gare, o mortali? Il ricco s' erge sul povero, il nobile sdegna il plebeo, il dotto sprezza l' idiota, il grande preme sul piccolo: e con iscambievole onta il piccolo reagisce nel grande, l' idiota reagisce nel dotto, il plebeo reagisce nel nobile, il povero reagisce nel ricco; talchè rassembra lor vita, una pugna di tutti con tutti. Grande, ed ammirabile Iddio! ma se Voi ci avete fatti all' unione, ed al commercio socievole; e perchè dunqne lasciarci semenze tai di discordie, siochè non fossimo mai in fratellevole calma? Non piace forse a vostr' occhi la nostra co-

mune amistà? Ci avete forse creati per gabbo uno dell' altro, e vi diletta mirare la nostra eterna contesa? ... Taccia omai l' empietà! e voi cagliate, o superbi; rasserenatevi, o abbietti; tornate insieme d' accordo grandi, piccoli, medj, che se v' avete contese, non son che a voi imputabili. Il nostro provvido Iddio ci pose tutti in tale stato, assegnò a tutti tal posto, compartì a tutti tai doni, che se vi siamo fedeli non possiam mai incagliare. Sia maggiore taluno, sia minore tal'altro, sia ciascuno diverso nelle diverse mansioni, giugnerà ciascuno al suo fine, purchè custodisca il suo posto; la di cui custodia fedele, è il solo mezzo sicuro per giugnere alla felicità. Ne ricercate una prova onde eccitarvi all' impresa? Eccola, e valida, e chiara nella division ch' io espongo. Gli uomini, per disposizion naturale, sono ineguali di stato. Primo Punto. Quindi per naturale sanzione, ognuno in suo stato è

tenuto ai rispettivi doveri: Secondo Punto. Dal qual adempimento fedele, ogni ben nostro dipende, e temporale, ed eterno: Terzo Punto. Incomincio.

Primo Punto. Gli uomini, per disposizion naturale, sono ineguali di stato. Gli uomini sono ineguali in qualifiche: quindi ineguali in rapporti, perciò ineguali di stato. Così è. Nell'uomo v'ha anima, corpo, facoltà morali, facoltà fisiche; le quali cose, divariano in tutti quanti gli uomini, di modi, di qualità, di accidenti.

Divaria primieramente il corpo. Uno grande, uno piccolo, uno forte, uno debole, uno bello, uno brutto. Brutto in Isopo, bello in Alcibiade, debole in Nicia, forte in Milone, piccolo in Alessandro, grande in Massimino ... Robusto in Europa, molle nell'Asia, adusto nell' Affrica, rozzo in America, mostruoso in Lapponia, elegante in Persia, nero nel Congo, bronzino nel Canadà, olivastro nel Tibet ... Quà con

testa schiacciata, là con fronte bislunga, dove con labbro diviso, dove con mento allungato, dove con gambe inarcate; per tutto vario così di volto, di mani, di piedi, di statura, di fisonomia, di forze, di mille svariatissime note, che alcuni disser gli uomini (delirando) varj ognuno di specie; ed esser tanto le specie, quanti pur son gl' individui.

Nè varia meno l' interior costituzione del corpo. Chi ha un temperamento plettorico, chi un temperamento bilioso, chi un temperamento flemmatico, chi un temperamento terreo, chi un vario impasto di tutti. Diciam meglio. Chi è eccitabile più, chi è eccitabile meno, chi è eccitabile al sommo, chi è eccitabile all' infimo, chi è eccitabile a gradi perennemente varianti. La varia eccitabilità, la varia irritabilità, la varia elasticità, la varia contrattilità, la varia mistura dei fluidi, la varia tessitura de' solidi, la varia

stenía, e astenía formano in noi quella tempera, per cui il corpo divaria in tutti quanti gli uomini.

Divaria l'anima ancora nell' esercizio e sviluppo delle proprie facoltà. Una pronta, una pigra, una stupida, una sagace, una elevata, una depressa; una di scarsa memoria, ma poi d' immenso intelletto; l'altra di scarso intelletto, ma poi d'immensa memoria; questa d'immaginazione bizzarra, ma poi di riflessione seriosa; quella d' immaginazione seriosa, ma poi di riflessione bizzarra: Bizzarra in Ovido, seriosa in Virgilio, d'immensa memoria in Mitridate, d'immenso intelletto in Aristotele, depressa in Epicuro, elevata in Platone, sagace in Ottaviano, stupida in Claudio, pigra in Vitellio, pronta in Cesare.... O sia poi tal divario da una modificazione interiore, o dall' organizzazione esteriore, importa poco il saperlo, purchè si sappia che l'anima nell' esercizio delle sue fa-

coltà, divaria in tutti gli uomini: da donde le inclinazioni diverse, i diversi appetiti, e pendenze, cui inserì il sommo Autore, a compimento della grand' opera della creazione; e per cui uno è portato allo studio, un altro al lavoro, un altro alle scienze, un altro alle arti, un altro alle metafisiche, un altro alle fisiche, un altro alle meccaniche, un altro alle militari, un altro alle civili; tutti a qualche incombenza, ma tutti a incombenze diverse, giusta l' inclinazione, ed il genio.

Nè già queste inclinazioni svariate, figlie son del capriccio, o di pregiudicata opinione, ma si fondano nella natura dell'uomo, e dall' ordine stesso procedono della provvidenza Divina „ che fortemente e soavemente disponendo ogni cosa, guida ognuno a seconda dell' inspiratogli genio, e oppone insuperabili ostacoli a chi vuol contrapporsi: " *Unusquisque habet donum ex Deo ... alius sic, alius autem sic*. Potrebbe, in fatti,

un ottuso coltivar con profitto le matematiche, o uno stupido penetrar i secreti della politica, o un codardo affrontar i cimenti delle battaglie, o un molle dilicato garzone trattar i mestieri del duro agricoltore, o del fabbro caloso; Sarebbe allor quanto dire, che il debole è forte, che il codardo è prode, che lo stupido è accorto, che l'ignorante è dotto: estremi ripugnanti tra loro. Resta quindi evidente, che gli uomini sono ineguali in qualifiche.

Ma, e non lo son anco in rapporti? Oh voi che tanto esaltate una perfetta eguaglianza, tenete dietro alle tracce dell'imparziale natura; e vedrete gl' ineguali rapporti di tutti gli esseri insieme, formar l'immobile base che sostien l'universo! Siccome nel fisico mondo, oltre i primarj attributi, essenziali a tutti li corpi, vi hanno le proprietà secondarie e specifiche, per cui i corpi divariano, spartendosi in fluidi e solidi, in diafani e opachi, in

organici e inorganici, in piante, sassi, animali, e in tutte quelle specie infinite, tanto tra lor differenti, anzi niun individuo dellequali può dirsi all'altro consimile; onde l' armonia risulta di ogni parte col tutto: Così nel mondo morale, oltre i rapporti assoluti di naturale eguaglianza, comune a tutti gli uomini, vi sono i rapporti d'ineguaglianza relativa, propria d' ogni individuo. Imperocchè se lo sviluppo delle forze, così morali, che fisiche, costituisce le qualifiche: se le qualifiche costituiscono i rapporti, qual loro natural risultato: egli è evidente, che se quelle sono ineguali nei loro sviluppi e tendenze; saranno ineguali ancor questi nelle loro graduazioni ed abbietti. Che perciò, per disposizion di natura, così variata e variante, altri avrà un grado di forza, altri un altro; altri tenderà in un obbietto, altri in un altro: altri con maggiore intensità e successo, altri con minore intensità

e riuscita; altri contrarrà un rapporto, altri un altro diverso; tutti proporzionalmente alla lor posizione, attitudine, e obbietti. Laonde per disposizion di natura, altri nasce al comando, altri nasce al servigio; altri nasce alle scienze, altri nasce alle arti; altri nasce allo studio, altri nasce al lavoro: tutti nascono al posto a cui gli adatta natura, variante nella distribuzion de' suoi doni, giusta le varie sue mire: E per la disposizione medesima, uno dev' esser principe, l'altro dev' esser suddito; uno dev' esser maestro, l' altro, dev'essere discepolo; uno dev' esser padrone, l'altro dev' esser servente; uno dev' esser padre, l' altro dev' esser figlio; uno dev' esser maggiore, l' altro dev' esser minore. Ma per disposizion di natura, il minore è subordinato al maggiore: dunque per sanzion della stessa natura, il figlio inferiore al padre, il servente è inferior al padrone, il discepolo è inferior al mae-

stro, il suddito è inferior al principe; e per ragione contraria il principe è superior al suddito, il maestro è superior al discepolo, il padrone è superior al servente, il padre è superior al figlio, il maggiore è superior al minore: Ma dov' è superior e inferiore, non vi può star eguaglianza: dunque l'ineguaglianza in rapporti è propria di tutti gli uomini.

Sì. Ineguaglianza di averi: perchè non tutti hanno eguali mezzi ad acquistare, e ritenere gli acquisti: ed è giusto, che chi più guadagna, più abbia. Ineguaglianza d'impieghi: perchè non tutti son atti a esercitar ogni arte, ed ogni arte richiede che non la esercitino inetti. Ineguaglianza di posti: perchè non tutti hanno doti corrispondenti a ogni posto, ed ogni posto vuol doti corrispondenti a se stesso. Ineguaglianza di ranghi: perchè non tutti hanno meriti, che gl' innalzino ad ogni grado; ed ogni grado vuol meriti non in-

feriori a sua sfera. Ineguaglianza in comando, in dignità, in concorrenze: perchè non dè comandare chi è fatto per ubbidire: non dè ambire al trono, chi è nato per razzolare nel fango; nè dè pretender gran cose, chi non ne merita alcuna. Sarebbe bella per certo, che un ignorante scipito, volesse far da maestro; o un codardone vigliacco volesse guidar un' armata; e un tristo avanzo di piazza volesse signoreggiare da Re! Sua maestà Masaniello! Il capitano Coviello! La grossa rana d' Esopo! Il buon da tutto, e da nulla! Oh miserabili idee in cui s' avvolgon costoro! Voler deprimere il merito, per agguagliargli il demerito! Voler estollere il vizio, per abbassar la virtù! Chi l' udirà senza fremere? Io sarò economico, sobrio, e più laborioso di voi; e avrò eguali averi con voi, che siete un dissipatore, un fa nulla? Io sarò dotto, studioso, e pien di talenti e di meriti; e voi pretenderete

con me, che siete un imbecillo, uno sciocco? Io sarò uomo dabbene incapace d' alcuna malopera; e voi vorrete garirmi, che siete un disonesto, un infame? La virtù avrà dunque egual destino col vizio; e l' innocente, l' iniquo, l' ignorante e il sapiente, il meritevole e il dappoco, saran misti insieme e confusi? Il Prence andrà di pari col suddito? il padre non avrà dritto sul figlio? il pigro indolente, starà a livello coll' industrioso saccente? Andate adesso a sfiatarvi per guadagnare più meriti, per meritar più riguardi, per avanzare di posto, per aumentar di fortuna, per distinguervi dalla turba dei vili! Verrà un dì costoro a contendervi, col dire che è eguale con voi, e che con voi ha egual dritto, nè il premio della virtù si può contendere al vizio.

Una nazione limitrofa, per mille titoli illustre, ma sciagurata in ciò solo, d'aver proclamata una malintesa

illimitata eguaglianza, ne fornisce una, quanto terribile, altrettanto evidente riprova. Questa, dopo il passo fatale, invasata da furente vertigine, vide, in luogo dell' ordine, sottentrare la sovversione e il disordine. Vide i suoi Regnanti insultati dalla più vile plebaglia: i suoi Magistrati deposti, e rimpiazzati da infami mignoni: i suoi personaggi più accreditati, resi bersaglio del volgo insano. La pudica matrona, non era salva dall' onte della femminella sfacciata. Le case eran frugate da orde di fazionarj rabbiosi. Non regnava che orrore, che desolazion, che scompiglio... quando all'anarchia feroce, successe l' olocrazía crudele, e pose il regno sull' orlo del totale annientamento e ruina: e tutto questo in compenso della vantata eguaglianza. Oh quanto dunque è importante rispettar quegl' ineguali rapporti, cui stabilì la natura, cui la ragione proclama, e da cui per dritta via discende quell'

ineguaglianza di stati, che forma la base e il sostegno dell' umana società.

Ed a parlar rettamente: Che altro è lo stato in se stesso; se non quella posizione dell' uomo, che lo dirige e specifica, secondo i vari rapporti, che ha con seco, e cogli altri? Or nell' eguaglianza di stati; questi rapporti sociali sarebbon tolti di mezzo. Conciossiachè nella società v' ha da essere, e una mente che giudichi, e una volontà che decreti, ed un poter che eseguisca, ed una confluenza di membra, che tutte cospirino a un centro. Cioè; v' ha da essere un Principe a regolamento di tutto: v' han da esser Ministri ed assistenza del Principe: v' han da essere Nobili a decoro dello stato: v' han da esser soldati a pubblica difesa: v' han da esser de' ricchi a soccorso dei poveri, e v' han da esser dei poveri a servigio de' ricchi: v' han da esser Sacerdoti pel sacro ministero del Culto: v' han da essere insomma, e Maestrati

sottili, a interpretazion delle leggi; e Giudicatori incorrotti a discussion delle cause; e mercatanti sagaci a fermentazion del commercio; e artefici ingegnosi ad esercizio dell' arti; e agricoltori laboriosi a coltivazion dei terreni: e poveri e ricchi, e servi e padroni, e maestri e discepoli; ogni incombenza, ogni impiego, ogni professione, ogni grado, per dare così alla Città la debita forma e legame, agli uomini i loro diritti, la sua gloria al Signore.

Ma quest' intreccio sociale di relazioni e rapporti, potrebbe egli mai sussistere nella eguaglianza di stato? Io dico di nò, e udite argomentare San Paolo: „ Nel corpo umano, egli dice, vi sono parti diverse: vi sono gli occhi, vi sono gli orecchi, vi sono le mani ed i piedi. I piedi al cammino, le mani al lavoro, gli orecchi all'udito, gli occhi alla vista, e via così dicorrendo d'ogni altro suo membro. Ma s'egli fosse tutt' occhio; dove sarebbe

l'udito? Se fosse ancor tutt'orecchi; dove sarebbe la vista? Se tutto vista ed udito; dove le mani, ed i piedi? Si ridurrebbe a un ammasso senz' altra forma e figura. Così confrontava l' Appostolo, ed io parimente così. Se fossimo tutti eguali di stato, dove sarebbon rapporti? Se non vi fosser rapporti, dove sarebbon legami? Se non vi fosser legami, dove sarebbe più unione? Se non vi fosse più unione, v'avrebbe mai società? Dove saranno i vassalli se tutti sono sovrani? dove saranno i sovrani se tutti sono vassalli? Dove saranno i padroni se tutti sono serventi? dove saranno i serventi, se tutti sono padroni? Chi più difende l' agricoltore, se non vi fian soldati? chi più alimenta il soldato se non vi fiano agricoltori? Chi vuol servire più il ricco, se non vi siano poveri? chi vuol soccorrer più il povero, se non vi siano ricchi? Niuno avrà bisogno dell' altro; ognuno dovrà far da sè; tutti do-

vran far di tutto: tutti agricoltori, tutti tessitori, tutti artisti, tutti soldati: non più principi, non più sudditi, non più padroni, non più serventi, non più ricchi, non più poveri: ma ognuno e povero e ricco, e servente e padrone, e suddito e principe, e minore e maggiore; e ogni cosa da sè, e niente fuori di sè. Or, chi lega più l'uomo in società cogli altri? Chi più lo ritiene con essi legato? Quai vincoli stringon più questa unione? L'eguale non comanda all'eguale: il bisogno non fa più dipendenza: l'indipendenza non fa più ineguaglianza; l'eguaglianza esclude ogni vincolo d'unione: ecco che la società torna al nulla. Se dunque i stati, e i bisogni; se i bisogni, e gli obbietti; se gli obbietti, e i rapporti; se i rapporti, e le qualifiche stanno in ragione reciproca, e si legano indissolubilmente tra loro: Egli è evidente, che essendo moltiplici i bisogni, devono essere moltiplici gli stati: che essen-

do differenti gli obbietti, devono essere differenti li stati: che essendo ineguali i rapporti, devono essere ineguali gli stati: che essendo connaturali le qualifiche, devono essere connaturali gli stati: e le qualifiche, i rapporti, gli obbietti, i bisogni, gli stati, han da collimare a un sol punto, cioè alla costruzione armonica del corpo sociale. „ In quella guisa medesima, conchiude l'Apostolo, che le molte membra del corpo umano, sebben diverse tra loro di moto, di figura, di positura, di azione; pur nondimeno s' uniscono a formare un tutto organizzato e vivente: *Sicut in uno corpore multa membra habemus; omnia autem membra non eundem actum habent; ita multi unum corpus sumus in Christo Jesu.*

O voi, che in sinistro prendete i varj stati di vita, e ne immutate i concetti, e ne confondete i rapporti; deh! l'apprendete una volta, che tutti gli stati son utili e congruenti nel mondo;

perchè collimano tutti al comun bene degli uomini, e tutti son disposti dalla natura, e da Dio. Dracone, Zoroastro, Minosse, i Legislatori più culti, credetter necessario ogni impiego che confluisca al ben pubblico, ancorchè sembri al privato indifferente o nocivo. L'apprendete, che niuno stato in se stesso, può dirsi turpe od infame; ma tutti dall'ultimo al primo, son degni di stima e rispetto: perchè se tutti son voluti da Dio, e al comun bene ordinati; Dio non può mai volere alcuna cosa di turpe; nè mai può dirsi inonesto ciò che non lede i dritti d'alcuno; anzi dè rispettarsi e stimarsi, ciò che promove il bene di tutti. I Romani passavan dall' aratro al comando, e dal comando all'aratro. Tutti gli Egizj eran nobili, di qualunqu' arte si fossero. L'apprendete, che le arti inoneste, inutili, vane, nocive, non s' han da dire uno stato, ma corruzione di stato: perchè non oprano al bene, ma

oprano al male degli altri: e un' arte, perchè formi stato, dev' essere utile e onesta; nè mai è utile e onesta, quando s'oppone al rett' ordine. I mignoni, i barattieri, i lenoni, le maliarde, le lupe, fur sempre oggetti d'obbrobrio presso tutte le genti, ed ogni saggio Governo a più poter li proscrive. L' apprendete, che in elegger lo stato e professione di vita, ognuno è obbligato a riflettere, e consultar se medesimo, ed applicarsi, per quanto può, a quel solo, a cui lo dispone natura, e lo dirige la grazia; nè mai pretendere a uno stato superiore alla propria sfera, forze, e capacità: perchè la natura e la grazia non fanno niente d'inutile; e ostare a queste, è un batter falsa carriera, e correre al precipizio. Egli è nell'ordine delle cose, che il dotto s'applichi alle scienze, l'ingegnoso alle arti, l'eloquente al foro, l'intrepido alla milizia, il forzuto al manuale lavoro, ognuno all'

impiego a lui più adattato; o, se non altro, che l'ignorante non mai ambisca un posto da dotto, nè il codardo un posto da valoroso, nè il plebeo un posto da nobile, nè l' inetto un posto da idoneo, nè... Ma oh quanti rubati all' aratro, e trasportati nel foro! quanti immolati nel Tempio, che stavan meglio nel talamo! quanti innalzati ad un posto, che stavan meglio all' apposto! Nasce quindi l' incaglio e collisione sociale. L' apprendete, che i varj stati e moltiplici, sono tra loro ineguali, come tra loro ineguali sono gli obbietti in cui versano, e a cui hanno rapporto; e siccome non può trovarsi nel mondo alcun obbietto, che sia all' altro onninamente consimile: così non può trovarsi alcun stato, che sia all'altro perfettamente coeguale; ma tutti, o per lor natura, o pel fine, sono tra lor differenti, e formano quella graduazione ammirevole, di superiori, d' inferiori, d' infimi, a norma che

conferisce ciascuno più, o meno al comun bene della società. L'apprendete, e avvertite che questi stati gradatamente ineguali, non sono semplici titoli, o nomi vuoti di senso; ma sono reali qualità portanti seco il diritto alla stima, alla subordinazione, al rispetto, in proporzion del lor rango, e dell' utile che recano al pubblico. Il Principe come capo di tutti: i Magistrati come cooperatori del Principe; i Soldati come guardie del pubblico: i Nobili come decorosi allo stato; i Maestri come più illuminati; gli Artisti come più ingegnosi; gli Agricoltori come più laboriosi; ciascuno giusta il grado che occupa, e l'utilità che produce, merita il dovuto rispetto: *Reddite ergo unicuique quod suum est... cui tributum, tributum, cui honorem, honorem ... Superiores arbitrantes ad invicem.*

Siccome però non si dà società senza Religione; nè si dà Religione senza sacri Ministri: egli è per questo, che

lo stato Sacerdotale merita a preferenza tutta la stima e rispetto. I Sacerdoti, per Divino diritto, sono in dignità superiori ai laici: e pel diritto medesimo esigono un rispetto tanto superiore ad ogni laicale dignità, quanto l'anima è superiore al corpo, quanto la società religiosa è superiore alla società civile, quanto il ministero divino è superiore ad ogni ministero umano. Cioè; al Sacerdozio religiosa osservanza, al Principato civile ubbidienza, ai digniori riverenza sommessa, ad ogni stato deferenza condegna: *Unicuique quod suum est*. Questo dev' essere il risultato della prima nostra proposizione, in cui si disse che gli uomini per disposizion naturale sono ineguali di stato.

Secondo Punto. Ma di maggior importanza, e più interessante alla pratica, si è la verità susseguente, cioè, che per naturale sanzione ognuno in suo stato è tenuto ai rispettivi doveri.

Nè può già esser di meno. Poichè, se Dio e la natura non fanno niente d' inutile: sei varj stati ineguali, sono voluti da Dio, e dalla natura disposti: se sono voluti e disposti per l' armonìa sociale: questa armonìa sociale, potrebbe mai ella sussistere, laddove l' uomo mancasse, o fosse negligente e restìo ai rispettivi doveri? Dite pur che di nò: mentre lo stato dell' uomo non è di mera speculazione e teorica, ma di vero esercizio e di pratica, e risulta dai rispettivi doveri, che lo compongono e formano, e senza i quali non è, che un nome vano e illusorio. Quella parte che non conviene col tutto, porta disordine al tutto: insegna il Filosofo: *Disconvenit pars suo toto non congruens*. Se sono fatti gli stati pel nostro comune ben essere: chi a quelli manca, o gl' inverte; in cambio dell' armonìa sociale, risultante dalla consonanza dei dispari, porta la dissoluzione sociale, emergente dalla lor dissonanza.

Non so se ben rifletteste in ascoltando una musica; che in essa, altri è soprano, altri tenore o contralto, altri baritono o basso: chi batte, chi suona, chi canta; quando uno da sè, quando due a concerto, quando tutti a ripieno: e canti, e suoni, e battute, per vibrazioni ineguali, dan quella dolce armonía, che tanto molce l'orecchio; e in cui se distuonasse taluno, risulterebbe stridore e dissonanza insoffribile: Così l' ineguaglianza di stati, dà l' armonía sociale, e la mancanza ai doveri, dà la social confusione, *Sicut Citharædorum Citharizantium in Citharis suis*: il parogone è degli Oracoli santi. Badate bene, o Fedeli! È violato ogni dovere, se non si compie al proprio dovere, nè si compie al proprio dovere, se si trascura il dovere del proprio stato: *Citharizantium in Citharis suis*. Tu Principe, in vigor del tuo stato, sei tenuto al governo de' sudditi; a procurar il ben pubblico, ad ostare al pub-

blico danno, a vegliare alla comun sicurezza : ogn' altra cura straniera, è opposta al tuo dovere, e porta disordine nella comunità. Tu Ecclesiastico, in vigor del tuo stato, sei tenuto alle funzioni del Culto, ai servigi del Santuario, alla dispensazione dei Divini Misterj, alla direzione spiritual dei Fedeli; ogni cura secolaresca per te, è una mancanza alla Religione, è uno scandalo al gregge pusillo. Tu Giudice, in vigor del tuo stato, sei tenuto a patrocinar l' innocenza, a perseguitar il delitto, ad amministrar la giustizia: se sei negligente, o parziale, porti l' allarme nel pòpolo, il desolamento nella città. Tu Capo di casa, in vigor del tuo stato, sei tenuto a ben regolar la famiglia, a procurarne i vantaggi, a correggerne i difetti, a mantenervi la pace: se sei indolente o bisbetico, la meni allo sterminio e ruina. Così tu, o Soldato, se non sei disciplinato e corretto, di difensor della patria te

ne fai masnadiere e oppressore. E tu, o Mercatante, se non sei leale e onorato, di promotor del commercio, te ne fai corruttore e barattiere. E tu, o Artista, se non sei attivo ed esatto, in cambio dell'arti giovevoli, promovi gli artificj dannevoli. E tu, o Agricoltore, se non sei laborioso e fidato, semini per frumento zizania, e raccogli per messe nequizia. Così finalmente o voi tutti, che date nome a uno stato e professione qualsiasi, se non n' adempite fedelmente i doveri, e i doveri rispettivi e specifici; in cambio degli utili indi provenienti, ne promovete i danni indi emergenti. *Sicut Citharædorum Citharizantium in Citharis suis.*

Lo sò, che oltre ai particolari doveri, proprj ad ogni stato in ispecie, vi sono i doveri comuni, proprj a tutti gli stati in genere; quai sono appunto i doveri di Religione, di pietà, di giustizia, ed altri siffatti, che a tutti in tutti gli stati indistintamente s' in-

giungono, senza eccettuazione d'alcuno: Ma sò ancora, e protesto, ed altamente ripeto, che non adempirete giammai ai doveri universali e comuni, senza adempire ai doveri particolari e specifici: Perchè questi, e quelli a vicenda, sono relativi tra loro, tra loro inseparabilmente congiunti, e subordinati l'un l'altro; e tutti son voluti da Dio, e dalla natura disposti: nè Dio può contraddire a se stesso, nè la natura contraddire al suo Autore. Che perciò niun può esser, nè giusto, nè pio, nè dottato di quall'altra virtù, che si trovi in opposizion col suo stato. Direste voi giusto quel Principe, che, in cambio di governare i suoi sudditi, attendesse alle austerezze claustrali, o gareggiasse cogli artigiani più infimi? Nerone che otta al vanto di Musico, e lascia rovinare l'Impero: quell'altro che và a caccia di mosche, e lascia scoppiar le congiure, son pur esempli funesti! Direste voi santo quell'Eccle-

siastico, che fosse buon ministro di casa, e non fedel ministro del Tempio? Direste pia quella femmina, che trascurasse gli affari di madre di famiglia, per accudire agli esercizj di Monaca? Direste ben inviati coloro, che lasciate le vie da Dio loro segnate, si mettessero su un cammino a capriccio? *Ego*, direbbe lor Dio. *Ego non mittebam eos, & ipsi currebant.* Egli non vuol che il Sovrano s'adatti alla bassezza di rustico, nè vuol che il nobile vesta l'oscurità di plebeo, nè vuol che il ricco imiti l'economia di povero, nè vuol che il soldato segua l'austerità di romito, nè vuol che alcuno ecceda o smanchi dal posto: ma vuol che diasi il suo, al grado, alla convenienza, al decoro; e che ogni virtù si eserciti a conformità dello stato da Lui stabilito: se nò, la virtù fia vizio: *Citharizantium in Citharis suis. Unusquisque in vocatione qua vocatus est.*

Dunque, per esser giusti e aggra-

devoli in ogni stato di vita: Notate bene, e imprimete i salutari dettami! sia il Principe vigilante, e non milenso e tiranno: sia il Magistrato prudente, e non insensato e vile: sia il Giudice retto, e non parziale e corrotto: sia il Nobile dignitoso, e non superbo e sprezzante: sia il Soldato valente, e non facinoroso e rapace: sia il Sacerdote zelante, e non secolaresco e sventato: sia il Monaco austero, e non vagabondo e mondano: sia il Conjuge fido, e non trescoso e volubile: sia il figlio ubbidiente, e non testardo e sfrenato: sia il ricco pietoso, e non ingordo e crudele: sia il povero umile, e non arrogante e impaziente: sia il mercatante leale, e non doloso e fedifrago: sia il padrone discreto, e non intrattabile e duro: sia il servo fidato, e non negligente e scaltrito: sia l' artista esatto, e non milantatore e imbroglione: sia l' operajo attivo, e non ozioso e svogliato: sia ciascuno integer-

rimo nelle sue proprie incombenze; quai furono tutti gli eroi che d'ogni stato fiorirono: *Unusquisque in vocatione qua vocatus est*. Cioè, la vigilanza ai Prencipi, quasi quella di David: l'equità ai Giudici, quasi quella di Samuel: il zelo ai Sacerdoti, quasi quello di Finees: l'austerità ai Monaci, quasi quella d'Elia: la fedeltà ai conjugati, quasi quella di Tobia e di Anna: l'ubbidienza ai figli, quasi quella d'Isacco: la fidatezza ai servi, quasi quella di Nachor: la pazienza ai poveri, quasi quella di Lazzaro: la compassione ai ricchi, quasi quella d'Abramo: l'attività agli artisti, quasi quella di Ooliab: l'integrità ad ogni stato, quasi quella dei Santi, che si santificarono appunto perchè fedeli al loro stato: *Unusquisque in vocatione qua vocatus est*. Questo dev'essere il frutto di quella ineguaglianza di stati, instituita dalla natura, e per cui ognuno in suo stato è tenuto ai rispetivi doveri.

Terzo Punto. Che se così è, come lo è senza meno: chi ardirà dunque più dire, essere al suo stato impossibile adempiere ai rispettivi doveri! Dio autore degli stati, comanderebbe Egli mai cose a noi impossibili, e superiori alle nostre forze? V'avrebbe forse uno stato, a cui fosse impossibile l'amar Dio ed il prossimo; il praticar gli atti di Religione, di pietà, di giustizia, almeno in quanto all'affetto e pia disposizione di animo? Si comanda forse al povero far limosina, all' infermo lavorare, alla donna di casa versare nelle contemplazioni di Monaca, al laborioso operajo macerarsi coi digiuni e austerità di eremita, a qualcuno l'intraprendere uno stato, ripugnante alla propria natura e capacità? Non sono forse gli stati, di libera scelta ad ognuno, e dalla natura adattati al nostro genio e attitudine, e seco portanti le impronte al facile lor disimpegno? Non solo dunque possibili, ma facili,

connaturali, e di sua posta emergenti, sono i doveri dello stato, e sol la nostra protervia fa in essi sognare una pretesa impossibilità.

Nè è meno da condannarsi colui, che allegando l'oscurità del suo stato, lo chiama vile e spregievole, quasi fosse incompatibile colla virtù. Oh anima vile egli stesso, e nato a marcir sotto il peso della sua viltà! Potrà dirsi vile, spregievole, e alla virtù straniero, uno stato instituito da Dio, uno stato dalla natura disposto, uno stato necessario alla società, uno stato che conferisce al ben pubblico, non men che al bene privato, uno stato che, nel suo complesso, va di pari cogli stati, più illustri, e senza di cui lo stato universal degli uomini sarebbe manco e imperfetto? Al certo: nel Paradiso terrestre v' erano molte piante, e sebben di natura diverse, tutte producevano frutti di Paradiso: nel cielo vi son molte stelle, e sebben varie di splendore,

tutte son stelle del cielo: fra i Beati vi sono molte mansioni, e sebben ineguali di gloria, tutti godono della vision beatifica: Così voi, sebben vi siate ineguali di stato e di dignità, tutti siete piante nate a produr frutti di vita; tutti siete stelle elette a risplendere nel mistico ciel della Chiesa; tutti siete operaj destinati a meritarvi la beata eternità. Di quello sarà più prezioso il frutto, più brillante lo splendore, più esuberante il merito, che sarà più fedele ai rispettivi doveri, quantunque lo stato suo sia di tutti il più infimo; perchè dal fedele adempimento di questi, ogni ben nostro dipende, e temporale, ed eterno.

Ne dubitate voi forse? Io in poche parole vi traggo fuor d'ogni dubbio. Lo stato universale della società, risulta dagli stati particolari di ogni membro della medesima. Dunque se ogni membro della società fia esecutore fedele dei doveri del suo stato particola-

re; eccovi lo stato universale ben regolato e diretto; eccovi risultarne ogni bene, così privato, che pubblico, correlativo a ogni stato; eccovi ogni bene, io dissi, non sol corporale e presente, ma ancor spirituale ed eterno; perchè dall'esecuzione fedele di questi rispettivi doveri, risultano tutte quelle virtù e que' meriti, che conducono a vita eternale. Mi spiego più chiaro. Se fia il Principe vigilante, il Magistrato prudente, il Giudice retto; non entrano tosto il buon ordine nel Governo, l'esatta osservanza delle leggi, la retta amministrazione della giustizia, ad assicurare la pubblica tranquillità? Se fia onorato il mercatante, ingegnoso l' artista, laborioso l'operajo; l' agricoltura, le arti, il commercio, sorgenti inesauste di lucro, non spargono forse dovunque l'abbondanza, la prosperità, il contento? Se fiano fedeli li conjugi, amorosi i padri ed i figli, leali i servi e i padroni, officiosi i ricchi ed i po-

veri; non entrano forse di seguito, la pace nelle famiglie, la concordia nelle città, la felicità in ogni ceto e condizion di persone? Eccovi dunque in sicuro il ben corporale e presente, così privato, che pubblico, dagli adempiuti doveri. E aggiungo il ben spirituale ed eterno. Conciossiachè, se alla pratica de'rispettivi doveri vanno indivisibilmente congiunte le rispettive virtù, come lor risultato, cioè della pazienza ne' poveri, della compassione ne' ricchi, della diligenza negli operaj, della fedeltà ne' serventi, dell'obbedienza ne' figli, della lealtà ne' trafficanti, della giustizia ne' giudici, della vigilanza ne' prencipi, e via così discorrendo delle virtù d'ogni stato: Se le virtù esercitate debitamente, e dalla divina grazia avvivate, sono la sola e vera sorgente del merito, in ordine alla vita futura; chi non vede che i rispettivi doveri, esattamente adempiuti, fruttano, non che il temporale e presente, ma il ben spirituale ed eterno?

Deh quanto è mai dolce e soave il vostro spirito, o Dio! Voi, con disposizione ammirevole, dirigete l' uomo in tal guisa, che mentre travaglia pel corpo, fatica ancora per l'anima; mentre attende alla terra, edifica insieme quel cielo, ed il presente e il futuro, vanno congiunti in un solo, a compier quelle provvide mire, intese a gloria di Voi, a beneficio di noi. Chi non si sente a commovere agli amorevoli tratti? Chi non s' accende di zelo pei rispettivi doveri? Su presto, Fedeli, scuotete il vostro letargo, e ritornate in voi stessi. Sovvengavi che nello stato in cui siete, vi foste posti da Dio, e che in quello soltanto vi potete, e vi dovete salvare. Sovvengavi che niun stato è dispregievole e vile. se tale nol rende la vostra viltà, e il vostro disprezzo. Imparate a rispettar tutti gli stati, e vieppiù cresca il rispetto, a norma della lor dignità; e a contentarvi del vostro, senza invidiare l' al-

trui. Imparate che lo stato più umile, può agguagliare il più eccelso nel merito; e che quegli è più meritevole, che è più diligente in adempierne i doveri. Fate in somma che il vostro stato vi frutti a salvezza, non a disdetta e condanna: Dacchè, se per disposizion naturale gli uomini sono ineguali di stato; egli è pur per naturale sanzione, che ognuno in suo stato è tenuto ai rispettivi doveri; dal fedele adempimento dei quali, ogni ben nostro dipende, e temporale, ed eterno: Perciò „ *Æmulamini Charismata meliora*.

Il fine del Secondo Tomo.

INDICE

DELLE PREDICHE CONTENUTE IN QUESTO SECONDO TOMO.



